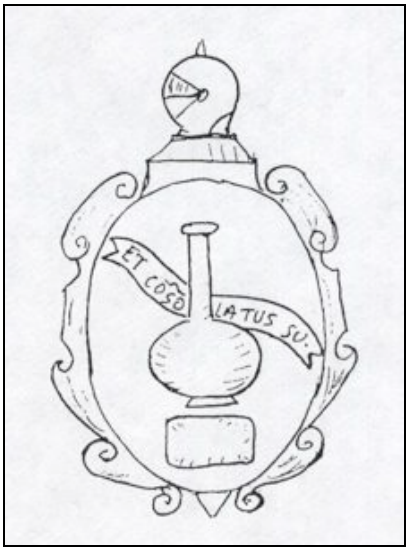
Rino Salvestrini

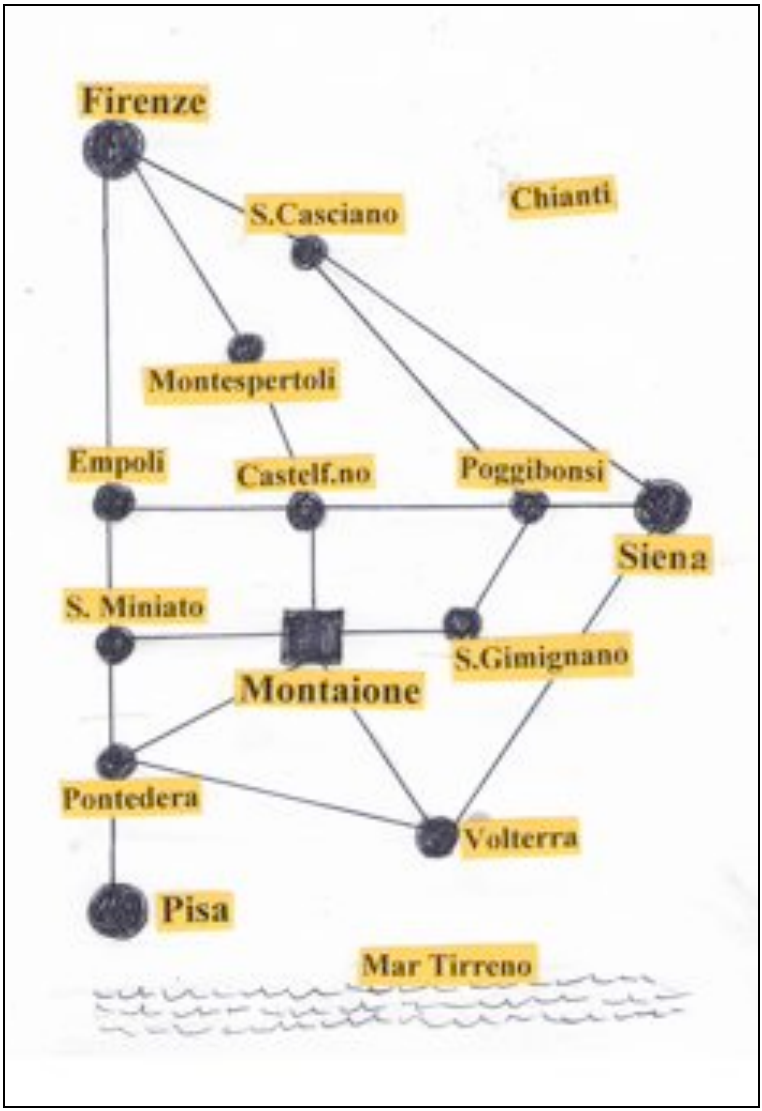
Il Palazzo Mannaioni

Rino Salvestrini

Il Palazzo Mannaioni



Come arrivare a Montaione



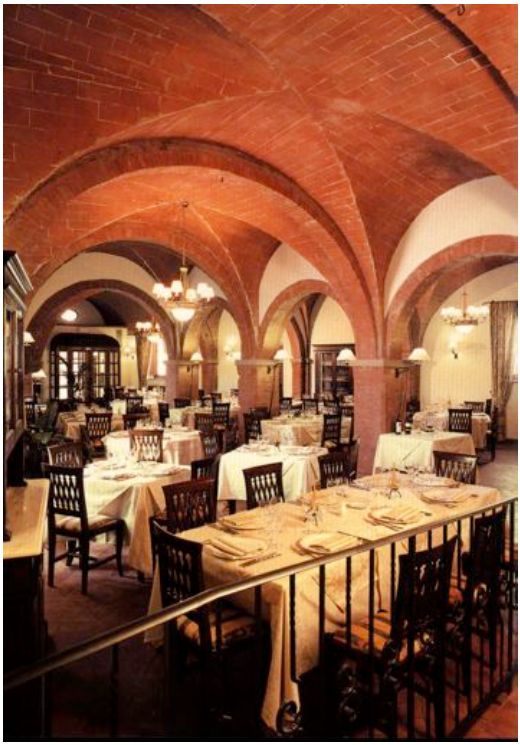
Premessa

Quando entriamo in una casa antica con le pareti rustiche in pietra e in mattoni rosicchiati dal tempo, le massicce travi di legno, con le aggiunte, i restauri e le modificazioni avvenute con lo scorrere lento dei secoli, un'emozione ci pervade: questo edificio ha fatto da cornice nel tempo a tanti avvenimenti umani e ora ci induce ad una pacata riflessione. Nei secoli quante persone qui sono nate e cresciute, hanno mangiato e dormito, hanno riso e pianto, si sono sposate e hanno amato, hanno vissuto e sono morte!

Pertanto non è sufficiente conoscere la storia di un'abitazione, ma anche quella delle persone che vi hanno vissuto, se vogliamo riviverne l'atmosfera storica e magica, anche senza invocarne i fantasmi. Certamente tutto non può restare immutabile nel tempo, perché cambia la vita e anche i palazzi vivono i loro splendori, i loro declini e le loro rinascite.

E' doveroso compito del cittadino di oggi non far crollare queste antiche costruzioni, ma di restaurarle, anche adibendole ad usi diversi da quelli per i quali erano nate, senza però cancellare il loro passato. Ecco perché queste pagine sui cinquecento anni della famiglia Mannaioni e del loro palazzo: dalla città di Firenze una famiglia è arrivata nel paesino di Montaione, si è arricchita, è decaduta, si è estinta, ma il palazzo, dopo essere stato un palazzo padronale, una fabbrica di vetri, una fattoria agricola, ed anche un rudere abbandonato, ora è ritornato a nuova vita con lo splendore dell'Hotel Mannaioni.

Palazzo Mannaioni esterno lato Sud



Interno: il ristorante nell'antica cantina

La preistoria e la storia antica

I fossili

Nel Comune di Montaione, e precisamente nella frazione di Iano, si trovano i resti fossili delle felci del Carbonifero, cioè di circa 300 milioni di anni fa.

Invece nella frazione di Castelfalfi e in quella di Piaggia sono stati rinvenuti due scheletri di balena, ma ovunque sulle cime delle colline si possono vedere conchiglie fossili del Pliocene, di quando qui era tutto mare e le colline non erano ancora emerse. Ma forse non tutti sanno che la vite è nata a Montaione. La maggiore enciclopedia italiana, la famosa "Treccani", riporta:

"...la prima pianta per il vino fu la ***Vitis vinifera****, come da fossili del principio del Quaternario, trovati nei travertini di S. Vivaldo ....."*

Testa della balena Montalionis, ora alla certosa di Calci, museo dell'Università di Pisa.

Personalmente ho trovato le foglie fossili di vite a Camporena, oltre S. Vivaldo, presso Vignale, toponimo che deriva da “vigna”. Sono trascorsi tre milioni di anni e la *“Vitis vinifera”* ha ora la massima presenza sulle colline di Montaione, producendo un ottimo vino per la gioia dei turisti, ma anche dei Montaionesi.

Gli Etruschi e i Romani

I primi abitanti che si stanziarono in queste zone, furono gli Etruschi, i quali scelsero queste colline al di sopra delle acquitrinose valli dell'Elsa e dell'Arno e più basse delle fredde montagne degli Appennini, per seminare il grano e l’orzo, per coltivare la vite e l’ulivo.

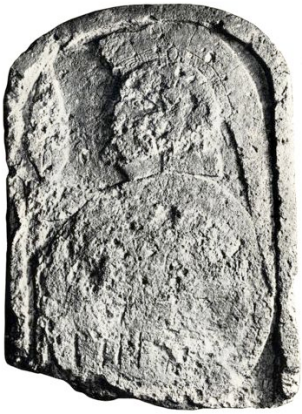
Il più antico ritrovamento è una stele del VI a. C. della tomba di un guerriero rinvenuta presso la frazione di Iano; altre tombe sono venute alla luce in varie zone del Comune: Castelfalfi, Poggio all’Aglione, Santo Stefano e Bellafronte. Gli Etruschi sfruttarono anche una miniera di rame proprio sotto il monte dove molto tempo dopo sorgerà il Castello medievale di Montaione.

Il reperto più importante che ci testimonia la presenza dei Romani, è dato dal “Muraccio” sulla strada per S. Gimignano, poco fuori dell’abitato di Montaione. E’ una cisterna molto grande (200.000 litri), del II secolo dopo Cristo, formata da tre vasche per una lunghezza di 27 metri e larga 3 con un altezza presumibile di 5 metri.

Un tempo raccoglieva l’acqua per il periodo estivo per rifornire una villa di un patrizio romano che si trovava poco più sotto; questa villa ora non esiste più, perché con i suoi materiali nel Medioevo fu costruito un castello più

in basso e dopo, con i materiali di questo, la villa rinascimentale di Sant'Antonio come ancora si conserva.

Restano alcuni tratti della conduttura in laterizio ben fasciata da uno strato di malta e anche un frammento del mosaico del pavimento, che si conserva nel Museo Comunale di Montaione.



Stele etrusca di Iano

Cisterna romana del "Muraccio".

Nel triangolo scuro lungo le mura castellane è il palazzo Mannaioni

Il Medioevo

I barbari

Con la fine dell'Impero Romano, dal Nord imperversarono le orde delle popolazioni barbariche, le quali, a volte, si fermavano e si fondevano con gli autoctoni. I Goti di Teodorico, in parte, si fermarono a Lucca e territori vicini ed anche nella nostra zona, come ricorda il centro abitato di Barbialla nel Comune di Montaione.

Nella frazione di Castelfalfi si possono vedere ancora i resti dell'imponente castello bizantino, poi longobardo, infine trasformato in villa al tempo dei Medici.

La torre di Barbialla

Origini del Castello di Montaione

Per la prima volta si rammenta Montaione oltre mille anni fa, esattamente nell'anno 981, ma abbiamo notizie soltanto alla fine del 1200 di una Comunità politicamente organizzata in un Castello cinto da mura e con un territorio suo.

Per costruire il Castello fu scelta una collina rocciosa di gabbro, tale che non fu mai necessario scavare le fondamenta né per le case, né per le mura perimetrali.

Fuori del Castello, giù in basso a metà della collina e sui quattro punti cardinali, le sorgenti assicuravano l'acqua. La pianta urbanistica era quella classica del Medioevo che si rifaceva alla struttura antica dell'accampamento militare dei Romani: una strada centrale con la piazza principale a metà, due strade parallele ai lati di quella principale, e poi angusti vicoli e piazzette dalla forma più o meno regolare.

Il tutto cinto da possenti mura con un camminamento sulla sommità di queste e una strada interna lungo tutto l'anello, nel caso di Montaione a forma di uovo.

All'esterno delle mura si trovavano le ripe, un terreno scosceso che terminava in basso con un fossato che circondava le ripe, interrotto solo da due ponti levatoi davanti alle uniche due porte che stavano chiuse la notte e in caso di assedio.

Una era detta Porta Grande o Fiorentina da dove iniziava la strada per Firenze e l'altra era la Porta Piccina o Pisana, perché da lì incominciava la strada per Pisa.

Nella piazza principale si trovavano la chiesa e il palazzo pubblico, le sedi delle due potenze del Comune medievale: la religiosa e la politica; in mezzo stava la torre campanaria comunale che fungeva anche da

campanile alla chiesa, con le campane che suonavano per le funzioni religiose, per la riunione del Consiglio Comunale e prima di notte suonava anche la "campana degli sperduti" per orientare coloro che nei folti boschi circostanti non trovavano la via del ritorno.

Anche oggi il campanile è di proprietà comunale e serve anche alla chiesa. Le vie avevano nomi di artigiani come Via dei Fabbri, Piazza delle Brocche, Vicolo del Tegoliccio, Via dei Vetri. Oppure avevano altre denominazioni come Via di Sopra, Via di Dietro, Via del Sole, Via della Tramontana, Vicolo Buio e Vicolo Torto, Vicolo della Rosa, Vicolo del Giglio e Vicolo dell'Orto.

Montaione era una comunità che faceva parte del distretto di San Miniato, piccolo stato cuscinetto fra le grandi potenze toscane del tempo e cioè le Repubbliche di Firenze, Lucca, Pisa e Siena.

Ma la guelfa Firenze piano piano conquistò gran parte della Toscana e nel 1370 anche Montaione si sottomise alla Repubblica egemone. Montaione continuò ad avere leggi proprie, ma corrette e approvate dalla dominante, comunque con la protezione e la gravezza delle gabelle che non poteva evitare, godeva anche di una certa autonomia, come vediamo dagli statuti del 1405.

Il Comune

A capo della Comunità era il Gran Consiglio, composto da 8 Priori e 8 Consiglieri, uno per ognuna delle 8 Compagnie in cui era diviso il popolo: La Compagnia di San Vittorio, di San Piero, di San Giovanni, di San Bartolomeo, di San Paolo, di San Biagio, di San Vivaldo e di San Regolo.

Lo stemma di Montaione

Duravano in carica 6 mesi e si riunivano al suono della campana, approvavano una legge, la quale era divulgata alla popolazione il giorno dopo con un banditore e il giorno dopo ancora si riunivano nuovamente per l'approvazione definitiva.

La Comunità aveva anche: il Notaio o Ufficiale che doveva essere guelfo e fiorentino (come l'attuale segretario comunale), il Camarlingo (economo e tesoriere), gli Esattori per riscuotere il dazio e le gabelle, due Pacieri, un Maestro di grammatica, gli Operai del Comune che eseguivano le decisioni del Consiglio, i Sindaci per i controlli e anche i Custodi segreti (uno per ogni compagnia) per denunciare al Notaio *ognuno che bestemmiasse o vero maledicesse Iddio, la Vergine Maria o altro Santo o Santa.*

L'alimentazione

Quello che i Montaionesi mangiavano si può dedurre dagli Statuti, perché si regolamentava la custodia e la macellazione di galli, galline, oche, paperi, capre, pecore, bovi e poi carne di maiale, capretto e agnello.

Però non mangiavano carne tutti i giorni, la carne di bestie grosse poteva essere mangiata solo per San Regolo, patrono del Castello, soltanto in un secondo tempo si autorizzò la macellazione anche per Natale, Pasqua, Pentecoste e per la festa d'Ognissanti.

La carne non doveva essere *allupata, tranoccata o maculata*, se lo era, doveva essere venduta fuori delle mura e non si pagava neppure la gabella sulla macellazione.

Altri cibi erano anche il vino, l'olio, le fave, le cicerchie, i piselli, i mochi, i ceci, i cavoli, la frutta e il grano per fare il pane in situazioni normali, perché in caso di carestia si faceva anche di miglio e saggina.

Lo Statuto puniva la caccia ai colombi, perché la gente li ammazzava per nutrirsi. Un articolo ordinava che ciascuno fornaio e fornaia, doveva confezionare il pane di peso d'once dodici e venderlo a sei denari, quando la farina non valesse più di soldi venti lo staio.

[Un'oncia = grammi 28,295; uno staio = litri 24,362].

Le contravvenzioni (ammende o pene)

Gli Statuti di Montaione erano comunali, ma siccome erano anche l'unico testo scritto, si occupavano un po' di tutti gli aspetti della vita della Comunità. Alcuni reati puniti con una multa:

A chi porta in chiesa bambini sotto 4 anni: soldi 5.
A chi parla in chiesa: soldi 5.
A chi sosta sotto la loggia davanti al portone della chiesa: soldi 5.
A chi gioca a palla a meno di 40 braccia da ogni lato della chiesa: lire 2.
A chi ruba un pollo: soldi 10.
A chi cuoce quel pollo: soldi 20.
Al padrone della casa dove si mangia quel pollo: soldi 20.
A chi offende dicendo ladro, traditore, ruffiano, falso, assassino, disleale, sozza puttana, troia, cagna, asina, tignosa: lire 2.
A chi dice altre offese: soldi 10.
A chi fa pascolare una bestia grossa nel cimitero: soldi 10; se bestia piccola: soldi 5, se un maiale: soldi 20.
A chi accende fuochi nei boschi: soldi 100.
A chi tende panni lungo le mura: soldi 10.
A chi ingolfa strade e piazze: soldi 10.
A chi getta sporcizia nella casa dei vicini: soldi 10.
A chi lascia letame per le strade del castello: soldi 5.
A chi dorme fuori Montaione senza permesso: lire 2.
A chi va in giro senza lume dopo il terzo suono di notte escluso nei mesi di giugno, luglio e agosto e solo per venti braccia da casa: soldi 5.
A chi gioca alle marelle: fiorini 5.

Questi sono soltanto alcuni esempi. Da tener conto poi che parte della contravvenzione andava al Comune, parte a chi la faceva e parte a chi aveva fatto la spia!

Per il valore del denaro:

1 fiorino = 4 lire, 1 lira = 20 soldi, 1 soldo = 12 denari.

Il Rinascimento

Arrivano i Mannaioni

Il 7 maggio 1526 fu posta la prima pietra per la costruzione del monastero fuori le mura dedicato a San Giuseppe e a Santa Lucia, quell'edificio che attualmente ospita il Municipio del Comune di Montaione. I lavori procedevano stancamente, e nel 1562 erano addirittura fermi, quando cinque ragazze povere, tutte impagliatrici di fiaschi, Tita di Parri Terricciuola, Antonia e Ginevra di Barone di Simone, Caterina di Domenico Pianella e Maria di Leonardo di Simone, il giorno 18 maggio si recarono in casa di ser Costantino di Giulio Mannaioni, notaro fiorentino venuto a Montaione, per esporre la loro idea di entrare e di rinchiudersi nell'erigendo monastero per accelerarne i lavori. Il notaro e la moglie Tommasa fecero loro presente il pericolo al quale si esponevano, soprattutto quello di non avere di che sfamarsi.

Le ragazze non si distolsero dal loro proposito, anzi si aggiunse a queste anche Lena, vedova e madre di Antonia e Ginevra Baroni; infatti un mese dopo, il 18 giugno, verso le due del pomeriggio, le sei donne accompagnate da alcuni parenti, da Costantino di Giulio Mannaioni e da sua moglie Tommasa, salirono su una scala a pioli e entrarono nel monastero in costruzione.

Sparsasi la voce, la gente accorse portando di che vivere alle recluse; poi arrivarono anche le donazioni e si formò, per governare il monastero, un Consiglio di dieci uomini, fra i quali erano naturalmente il notaro Costantino di Giulio Mannaioni e suo padre Giulio di Biagio Mannaioni.

Municipio nel centro storico di Montaione

Di fronte a uno stato di fatto il vescovo di Volterra monsignor Alessandro Strozzi, l'otto maggio 1567 venne a Montaione, benedì la nuova chiesa appena terminata e consacrò le sei monache nell'ordine benedettino. Questa è la prima volta che troviamo rammentato un Mannaioni, certamente venuto da Firenze ad esercitare la professione del notaio a Montaione. La famiglia Mannaioni sicuramente non era autoctona, perché negli Statuti del Comune di Montaione del 1411, fra i quasi duecento componenti delle otto Compagnie, non figura un rappresentante di questa famiglia.

Però l'ipotesi che i Mannaioni si siano stabiliti a Montaione alla metà del Cinquecento, ci fa pensare che abbiano trasferito capitali che già possedevano, perché in pochi anni si affermarono come una delle famiglie più influenti di Montaione e dintorni.

Forziere con il più antico stemma di Montaione: il cervo rampante

La Porta Piccina

La Porta Grande

Nasce il palazzo

Nelle città medievali lo spazio per costruire era ridotto, perché tutto doveva essere al sicuro dentro le mura, la cui cerchia era costosa e non poteva essere molto ampia; si costruiva tutta l'area lasciando vicoli stretti e piazze non molto ampie.

Anche in Via del Sole c'erano le costruzioni, ma i Mannaioni costruirono un grande palazzo ampliandolo fino ad attaccarlo alle mura castellane medievali come ancor oggi si può vedere.

Il palazzo Mannaioni si trova attualmente con ingressi in Via Cresci, in Piazza della Concordia e in Via Guglielmo Marconi. Vediamo la storia di queste due strade e di questa piazzetta.

Piazza della Concordia

Già *Piazzetta* per distinguerla dalla piazza grande della chiesa. Chissà perché Concordia: forse da una pace fatta?

Oppure come vuole la tradizione orale perché essendo molto chiusa, non ci soffiano i venti e non ci sono gli spifferi dei vicoli e quindi i venti sono in concordia? Oppure il nome deriva dall'ospedaletto che ci si trovava nel Medioevo, la *misericordia* è diventata appunto *concordia.* Si rammenta anche col nome di "Piazzetta delle rondini". Spesso si trova denominata *Piazza Mannaioni,* perché fino alla metà dell'Ottocento troviamo che molti vicoli e piazze erano intitolati alla famiglia preminente che ci aveva la casa.

Via Cresci

Già *Borgo di Sopra*, già Via *Maire*, già Via del *Sole*. Il nome medievale era Borgo di Sopra, parallela alla via centrale e siccome era a sud di questa era detta anche Via del Sole. Nel periodo napoleonico era Via Maire (Sindaco, perché in questa via era il municipio nel Palazzo Pretorio). La denominazione attuale è recente e si deve a Iacopo Cresci che per 34 anni fu medico di Montaione e Iano - Camporena e che morì nel 1850 lasciando la moglie Caterina Castroni e il figlio Francesco (ai quali nel 1851 il Comune passò una pensione di 400 lire annue). La denominazione forse si deve a Francesco che lasciò un legato per costruire l'ospedaletto, o forse a tutti e due, cioè alla famiglia Cresci.

Via Guglielmo Marconi

(Bologna 1874 - Roma 1937). Scienziato inventore della telegrafia senza fili che ha reso possibile la radio e la televisione. Premio Nobel per la fisica nel 1909.

Questa denominazione è moderna, in precedenza era Via dei Fossi, proprio perché la strada intorno al centro storico era nata riempiendo il fosso medievale. Agli inizi del Novecento fu intitolata a Umberto I di Savoia re d'Italia ucciso nel 1900 a Monza.

Il tunnel dell'amore

La gente dice, la gente dice su tutti e su tutto, la gente dice sempre. In questo caso la gente diceva che nei tempi antichi un Mannaioni era in intimità con una dama che abitava dalla parte opposta del paese.

Il tunnel dell'amore

Così per amore il Mannaioni scavò, o meglio fece scavare, una lunga galleria nel duro gabbro del poggio che regge il castello di Montaione, che iniziava dalla sua cantina, passava sotto la Via del Sole, la Piazza della Concordia, e poi sotto le case, sotto Via di Mezzo, ancora sotto le case e la Via della Tramontana fino a raggiungere la cantina della dama. Il tunnel, che possiamo chiamare dell'amore, esiste ancora e dalla cantina del palazzo Mannaioni si può ancora vedere l'inizio.

Sempre nei tempi antichi, di notte, in gran segreto il Mannaioni dongiovanni raggiungeva la sua bella lontano dagli sguardi indiscreti. Ma la gente sapeva sempre tutto anche prima e diceva, diceva sempre, a costo di dire fandonie, perché il tunnel è molto breve e attraversa soltanto la Via Cresci per raggiungere una casa in Piazzetta della Concordia.

Il resto della galleria era stato scavato dalla fantasia della gente.

Il convento di San Vivaldo

La Gerusalemme di Toscana

Il Seicento

Il Castello

Il Castello di Montaione era ancora quello medievale, tutto chiuso nelle mura e protetto dai fossi, e la sera si chiudevano le porte. E così resterà anche nel secolo successivo, soltanto alla fine dell'Ottocento sorgeranno timidamente alcune case fuori le mura, per esplodere con la vasta urbanizzazione della seconda metà del Novecento.

Una stirpe di camarlinghi

Il camarlingo era il tesoriere della Comunità e anche della Podesteria; riscuoteva tutto ciò che dai cittadini era dovuto alle istituzioni pubbliche: dazi, tasse, balzelli, gabelle o come si vogliano chiamare, perché non è facile ricostruirle, (come oggi !), in quanto si parla di tassa di famiglia, tassa prediale, colletta, tassa sul macinato, dazio di pegni, tassa per lavoratori e testanti ecc.

I Mannaioni entrarono subito in questo giro di soldi, tanto che troviamo nell'incarico di camarlingo della Comunità di Montaione nel 1568-69 il primo Mannaioni venuto da Firenze e cioè Giulio di Biagio padre del notaio ser Costantino di Giulio, il quale anche lui fu camarlingo nel 1593-94.

L'incarico di solito comprendeva questi Comuni : Montaione, Gambassi, Castelnuovo, Tonda, Barbialla, Castelfalfi, Vignale, Montignoso, San Quintino, Camporbiano, Santo Stefano, Coiano, Canneto; e le Podesterie : Montaione, Barbialla, Gambassi.

La chiesa di San Bartolomeo si ingrandisce

Interno della chiesa

I Mannaioni dal 1568 al 1722, cioè per un secolo e mezzo, ebbero per 61 volte l'incarico di tesorieri, in principio alternandosi con altre famiglie e alla fine del '600 e nel primo ventennio del '700 ebbero il dominio assoluto con Manlio e Matteo di Enea e soprattutto con Palmazio di Salvatore che fu tesoriere di tutto e di tutti per circa 15 anni.

Ricoprirono questo incarico anche Giuliano di Domenico, Costantino e Bastiano di Giulio, Santi di Lorenzo, Giovanni di Francesco, Antibane di Michelangelo, Lazzero di Bastiano, Giovanni di Battista, Salvatore di Francesco, Vincenzo di Giovanni e altri.

Una famiglia importante

Dai libri contabili della Compagnia del "Corpus Domini" vediamo che alla fine del '500 figurava soltanto Giuliano di Domenico, perché pagava ogni anno il livello alla Compagnia per il podere la Casetta, ma con i primi anni del XVII secolo, per esempio nel 1604, troviamo nei registri detti, quali sostenitori, diversi Mannaioni:

Cosimo di Giulio, Sandro di Giovanni, Francesco, Piero di Leonardo, Giulio e Costantino. Negli anni fino al 1620 appaiono anche Enea e Filippo che erano i ragionieri della Compagnia stessa per l'anno 1619. Nel trentennio successivo, fino al 1650, figurano fra i priori e in altre cariche pubbliche diversi rappresentanti della famiglia Mannaioni:

Fabio di Cosimo, Lazzero, Giovan Battista, Giulio, Andrea di Giulio, Valerio, Salvadore di Francesco, Antonio, Palmazio, Bastiano di Giusto, Giuliano, Filippo, Iacopo, Bastiano di Valerio, Piero d'Enea, Iacopo di Giulio e altri.

Da tenere presente che in pochi anni le famiglie Mannaioni residenti a Montaione erano notevolmente aumentate di numero. i rappresentanti per amministrare la Comunità venivano scelti da due elenchi (quelli *di dentro* e quelli *di fuori)* di persone eminenti.

Prendendo in esame l'anno 1654 vediamo questa situazione:

Capitani di dentro	*n.*	*19*
Capitani di fuori	*n.*	*16 (11 Mannaioni)*
Priori di dentro	*n.*	*31*
Priori di fuori	*n.*	*28 (16 Mannaioni)*
Consiglieri di dentro	*n.*	*31*
Consiglieri di fuori	*n.*	*28 (16 Mannaioni)*
Sindaci del Podestà	*n.*	*6 (2 Mannaioni)*
Operai di Palazzo	*n.*	*6 (2 Mannaioni)*
Stimatori del Comune	*n.*	*6 (2 Mannaioni)*
Cons. del Camarlingo	*n.*	*19 (8 Mannaioni)*
Ragionieri del Comune	*n.*	*17 (7 Mannaioni)*

Spicciolati per tutti gli uffici di dentro n.22

Spicciolati per tutti gli uffici di fuori n. 22 (9 Mannaioni)

La stessa persona poteva ricoprire più posti, anche in tutte le commissioni, comunque da sola la famiglia Mannaioni occupava il 30% dei posti di comando. Come era potuto crescere tanto il numero dei Mannaioni?

Forse erano arrivati prima della data detta avanti, oppure dopo il notaio, altri parenti fiorentini si erano spostati a Montaione "al seguito" della famiglia "importante", sperando in ugual fortuna.

Nel 1688 Giovanni Mannaioni fu nominato assistente ai restauri del Palazzo Pretorio. Nel 1697, un altro Mannaioni, camarlingo per molti anni, fu nominato *"uomo vigilante ai vantaggi del pubblico"* per soprintendere ai lavori di consolidamento del campanile della chiesa principale di Montaione.

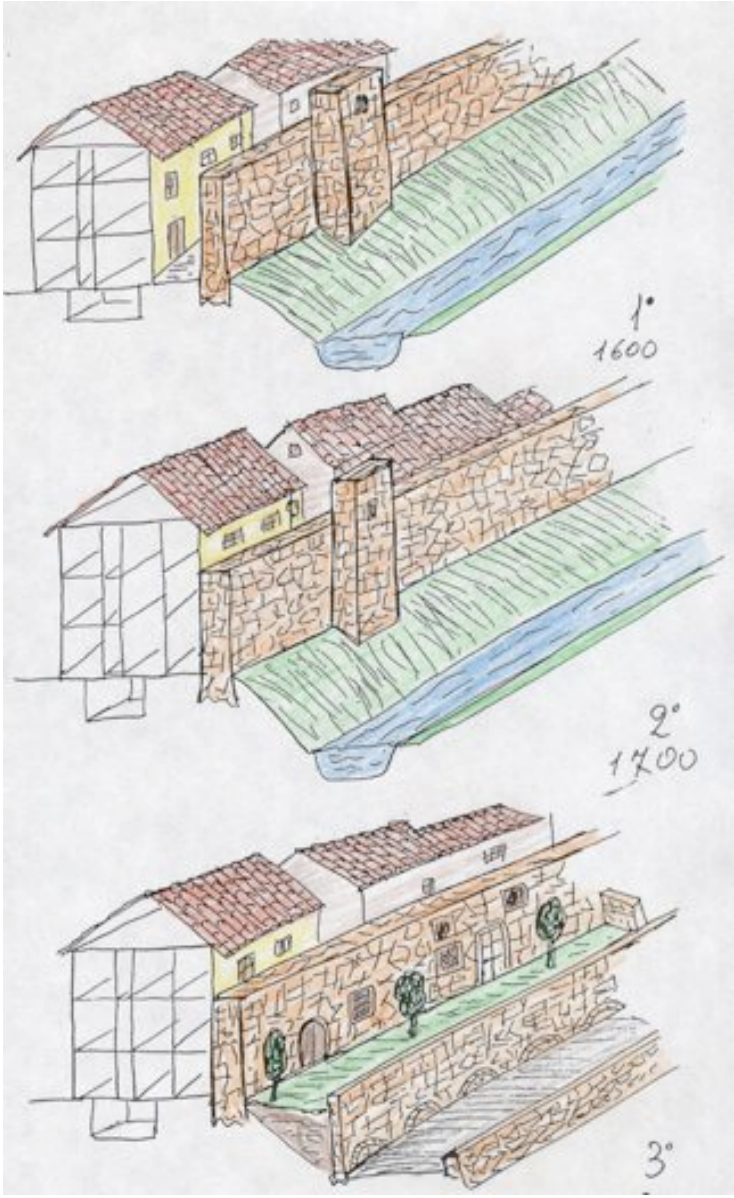
Il giardino fuori le mura

Con la nascita del Granducato di Toscana, prima con la famiglia Medici e con i Lorena poi, non c'era più il pericolo degli assedi nemici e anche le mura non furono ritenute importanti. I privati allargarono le case appoggiandole alle mura dove aprirono finestre e porte; comprarono dal Comune anche le torri e soprattutto le ripe, come fecero i Mannaioni e tutti gli altri che si affacciavano sull'esterno I fossi furono riempiti e diventarono strade. Furono tirati su muretti in fondo alle ripe e con scarichi occasionali e intenzionali, si riempirono questi vuoti e nacquero gli orti e i giardini.

Questo successe per il palazzo Mannaioni come per tanti altri e il paese nell'Ottocento - Novecento assunse l'aspetto che anche oggi possiamo vedere con questo anello fuori le antiche mura medioevali.

Nelle mura furono aperte porte per andare nel nuovo spazio nel quale nacque il giardino con i vialetti, i lecci per far ombra, le aiole con i fiori, la limonaia, il pozzo.

Nel tratto del palazzo Mannaioni che si affaccia sul giardino, si possono vedere bene le antiche mura castellane e anche il camminamento delle guardie alla sommità delle stesse.


1°
1600
2°
1700
3°

Il Settecento

Palazzo signorile

Il palazzo ha avuto nel tempo vari rimaneggiamenti, modifiche, adattamenti; importanti sono le sue strutture settecentesche ancora oggi riconoscibili e marcate, con il piano nobile dove vivevano i padroni, gli alloggi per la servitù, l'androne per entrare nel palazzo con la carrozza e i cavalli, un ampio giardino, la limonaia, la scuderia. La famiglia Mannaioni era ancora una delle principali del paese, come dimostrano questi due fatti.

Nel 1786 venne a Montaione Sua Altezza Reale Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, poi divenuto imperatore d'Austria, il quale visitò la chiesa principale e il Conservatorio di San Giuseppe apprezzando i lavori che vi erano stati eseguiti e complimentandosi con il responsabile della vigilanza Alamanno Mannaioni.

Agli inizi del Settecento i Mannajoni erano ormai entrati nel novero delle grandi famiglie, infatti troviamo che avevano il protettorato della cappella della Pietà nella chiesa di San Vivaldo che restaurarono a proprie spese nel 1703.

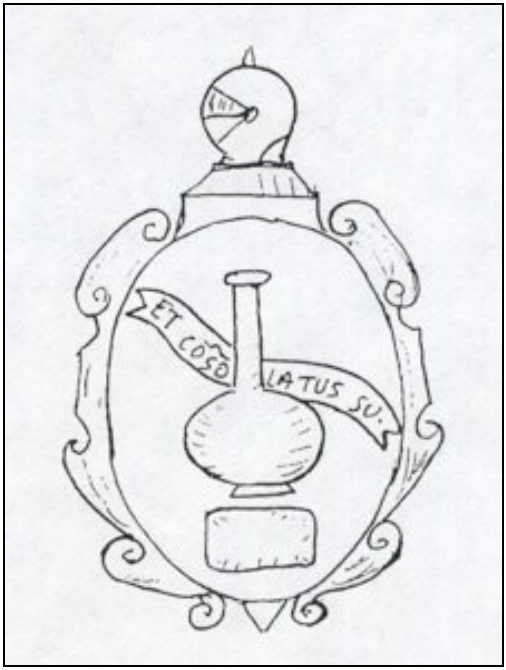
La storia e anche le epigrafi e gli stemmi sulle cappelle nel Sacro Monte e nella chiesa del convento francescano di San Vivaldo, ci parlano delle famose (ricche o nobili) famiglie fiorentine: i Gaetani, i Bardi - Magalotti, i Tavanti, i Pitti-Gaddi, i Nerli, i Frescobaldi, gli Strozzi, i Ricasoli, e anche i pisani Lambardi.

Ci sono stati anche signori locali, padroni di fattorie come i Burchianti, i Michelozzi, i Filicaia, gli Alli Maccarani, i Biondi, quindi non potevano mancare i Mannaioni.

Mannaioni vetrai

Alcuni Mannaioni furono anche vetrai, cioè proprietari di vetrerie, perché nel 1688 si parla delle famiglie Gamucci, Palmerini, Mannaioni e Tuti con la qualifica di "bicchierai" e lo stemma sul portone del palazzo Mannaioni sembra portare i simboli della lavorazione del vetro. A proposito dell'arma la tradizione vuole che siano a simboleggiare la lavorazione del vetro, ma potrebbe intendersi anche la bottiglia del vino e sotto il pane con la scritta : "ET CONSOLATUS SUM"

tradotta in :“ E SONO CONFORTATO”.



Altri studiosi di araldica ci dicono che l'antico stemma della famiglia aveva altri simboli come la scure, l'albero e il leone a rappresentare il lavoro di boscaioli in origine? Mentre altri stemmi oltre al leone hanno una mannaia e qui può essere che la famiglia non ha preso il nome dal blasone ma viceversa: Mannaioni come grandi mannaie!

Certo che viene da pensare che la parola mannaia ci ricorda la scure del boia per la decapitazione, la decollazione e lo squartamento dei condannati alla pena capitale, ma forse questo non è il caso nostro!

Nel 1711 Palmazio Mannaioni fece lavori di consolidamento alle mura che guardavano Castelfalfi, quindi nel Palazzo, e ottenne di aprire nelle mura una finestra nella adiacente fornace di vetri e anche la porta per mettere la legna a asciugare sulle ripe fuori delle mura, in un luogo comodo per la fornace.

Questo avveniva nel Settecento. Nel 1809 troviamo Mannaioni Pellegrino e Giuseppe qualificati "vetrai", però non è specificato se maestri vetrai o proprietari di fabbrica di vetri, ma è più probabile il secondo significato, come pure per questi altri “vetrai” citati nella stessa fonte: Burchianti, Gamucci, Mostardini, Nuti e Salvatori.

Alla metà dell'Ottocento troviamo una famiglia Mannaioni che ha una vetreria in Via Cresci e un 'altra famiglia Mannaioni in Via di Mezzo. Come si può vedere dalle modifiche architettoniche apportate, il Palazzo fu trasformato in una fattoria, ma non in vetreria in quanto il laboratorio era in altra parte del Castello di Montaione.

Ville e fattorie

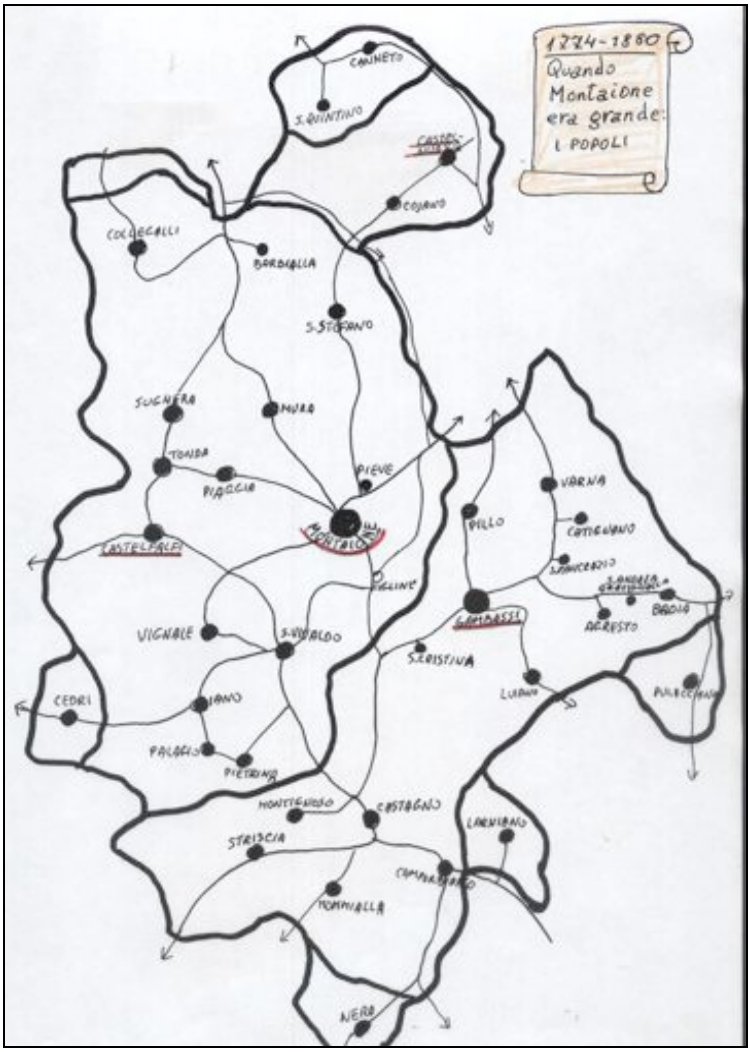
Nel 1700 e 1800 la proprietà dei terreni del Comune di Montaione si concentrò nelle mani di poche famiglie, la metà era di una decina di famiglie; si trattava di ricche e nobili famiglie fiorentine e pisane che comprarono grandi fattorie con molte decine di poderi, tutti gli annessi necessari come il frantoio, la cantina e i granai, con accanto la villa padronale, la casa del fattore, la scuderia, la limonaia e il parco.

Nei XIX e XX secolo nel Comune di Montaione sorsero molte ville-fattorie, quasi sempre ampliando e adattando ai tempi, costruzioni precedenti: dei da Filicaia (discendenti del poeta Vincenzo da Filicaia) a Sant'Antonio, dei Delle Teste a Barbialla, dei marchesi Strozzi a Piaggia e Collegalli, dei marchesi Ridolfi a Meleto, dei Marchesi Tanay De Nerli a Santo Stefano, dei marchesi Pucci a Castelnuovo con Villa a Cambiano, dei Biondi a Castelfalfi, dei Geddes a Pozzolo, dei Panciatichi Ximenes e Dell'Hoste a Gambassi, tanto per citarne alcune.

Così successe al palazzo dei Mannaioni divenuti proprietari terrieri. I Mannaioni investirono gli utili della gestione delle finanze delle Comunità pubbliche della zona, nell'acquisto di poderi nel tratto della campagna fra il Castello di Montaione e il torrente Evola, fino alla frazione di Le Mura ed oltre.

Se prendiamo come punto di riferimento l'anno 1700, li troviamo possessori di questi poderi: la Fornace di Le Mura, Collerucci, Cerona, la Fonte, il Poggio all'Olmo, il Poggio di Le Mura, la Casetta, il Prato, Codilungo e Piaggina. Il loro palazzo: ebbe le prime trasformazioni

prendendo l'aspetto settecentesco, che in gran parte conserva ancora oggi.



Nel Settecento si ha la massima espansione del Comune

L' Ottocento

Quando Montaione era vasto

Con la riforma del Granduca Leopoldo di Toscana nel 1774, Montaione, che aveva solo il territorio della collina da Alberi a Poggio all'Aglione fra i fiumi Evola e Aia, si trovò ad essere capoluogo di un vasto Comune che comprendeva anche altri 22 Comuni soppressi:

Castel Nuovo, Castelfalfi, Tonda e Sughera, Vignale e Cedri, Collegalli, Cojano, Canneto, Barbialla, Santo Stefano, San Quintino, Gambassi, Montignoso, Camporbiano, Varna, Catignano, Agresto, S. Andrea a Gavignalla, S. Lucia, S. Pancrazio, Pulicciano, Badia, Santa Crestina.

Il Comune di Jano-Camporena fu assegnato a San Miniato e il Comune della Pietrina invece passò a S. Gimignano. Le prime correzioni furono apportate dal governo napoleonico ai primi dell'Ottocento, con l'assegnazione di Iano, Camporena e Palagio a Montaione, ma la restaurazione rimise le cose come stavano prima.

I cambiamenti effettivi più significativi furono portati nel 1835: Iano, Camporena e la Pietrina furono dati al Comune di Montaione, come era naturale, ma questo in cambio dovette cedere Pulicciano (Badia a Elmi, Canonica, Larniano) che passarono a S. Gimignano; Canneto e San Quintino furono aggregati a San Miniato; Cedri invece andò al Comune di Peccioli. Montaione era il più vasto Comune della Valdelsa e Medio Valdarno e terzo per abitanti dopo San Miniato e Empoli.

Il capoluogo con il suo centro storico cinto di mura, aveva mantenuto l'impianto urbanistico medievale. La trecentesca chiesa di San Regolo era stata ricostruita nel '600 e il quattrocentesco Palazzo Pretorio che aveva ospitato gli uffici della Comunità e della Pretura, fu adibito a ufficio postale e del telegrafo; il vecchio monastero era stato chiuso e ci avevano trasferito gli uffici comunali e la caserma dei carabinieri.

L'Ottocento fu un secolo in cui trionfò l'agricoltura, anche dietro l'opera di grandi agronomi che operarono a Montaione, come Francesco Chiarenti, Agostino Testaferrata e il Marchese Cosimo Ridolfi.

Esclusi i boschi che davano prodotti importanti, tutto il resto del territorio era coltivato tanto che la popolazione addetta all'agricoltura era oltre l'87%; in gran parte mezzadri (lavoravano il podere e davano metà del prodotto al padrone) di poche grandi fattorie. Vediamo ancora la famiglia Mannaioni e l'influenza che ebbe su Montaione in questo secolo

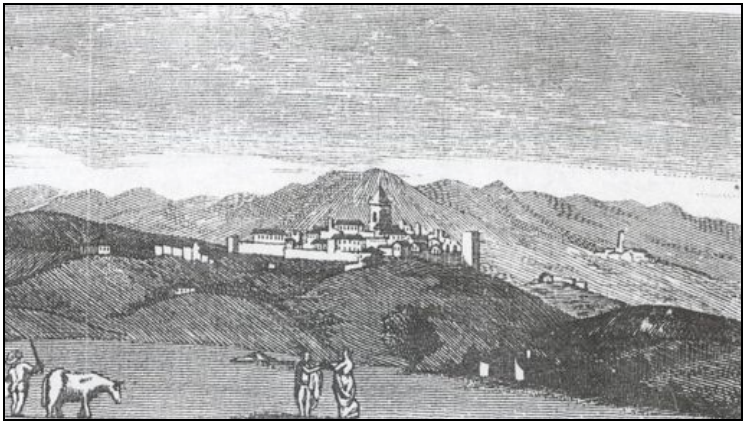
Al tempo di Napoleone I

Alla fine del Settecento e nei primi anni dell'Ottocento, la Toscana era stata conquistata da Napoleone, poi persa e ripresa con la seconda campagna. Molti credettero nel generale corso che portava in tutta Europa i principi della rivoluzione francese promettendo uguaglianza e libertà.

Ma ben presto le aspettative furono deluse: nel 1800 anche il montaionese dottor Francesco Chiarenti ebbe il suo momento di gloria quando fu nel triumvirato che governava la Toscana sostituendo il quadrunvirato di fede granducale; fra i repubblicani c'era anche Pietro Mannaioni, pure lui medico.

Ma all'arrivo in Toscana del generale Gioacchino Murat cognato di Napoleone, le cose cambiarono: licenziò il triumvirato col Chiarenti e richiamò i quattro del quadrunvirato del tempo del granduca di Toscana. Questo per creare un clima diverso, non più repubblica e alberi delle libertà piantati nelle piazze, ma ritorno al monarca, non il granduca, ma Napoleone.

Pietro Mannaioni era stato vicario di San Miniato e lottò per non essere licenziato, ma dovette arrendersi, definì Murat "aristocratico" e cercò anche di " riunire 8.000 patrioti per un colpo di mano. Tutto inutile, la stella di Napoleone ascendeva alla gloria dell'impero, anche se per poco e dopo la sua caduta troviamo il Chiarenti e il Mannaioni fra i "liberali" del nascente Risorgimento.



Montaione nel 1827

Una famiglia preminente

Nel 1813, periodo del dominio napoleonico, Maire (Sindaco) è Biondi *Antoine* e il primo e secondo aggiunto

(vicesindaci) sono Mannajoni *Ascayne* e Mannajoni *Maximilien* (Napoleone voleva che i nomi di persona fossero francesizzati).

Da notare che nell'Ottocento ci fu il vezzo di scrivere Manna**j**oni, come pure da Filica**j**a e anche Monta**j**one.

Alla metà di questo secolo i Mannaioni si erano non solo divisi in varie famiglie residenti nel capoluogo di Montaione e a Le Mura, ma si erano sparpagliati anche a Empoli e a Firenze. Infatti è cittadino fiorentino, ma con proprietà ancora a Montaione, il Dr. Maccario Mannajoni del quale abbiamo notizie dal documento seguente.

Deliberazione del Magistrato (corrispondente alla odierna Giunta) n. 228 del 15 maggio 1855, dall'oggetto

"£. 300 a Mannajoni Dr. Maccario"

*Quindi Deliberavano doversi pagare a Mannajoni Dr. Maccario la somma di £ 300, e più concedersi al medesimo un monte di sassi di proprietà della Comune già valutati per il prezzo di £ 133 - soldi 6 e denari 8, il tutto per l'occupazione di terreno di sua proprietà compreso nel podere denominato della Fonte in luogo detto Poggiarello, onde potere ingrandire il Piazzale esistente fuori della Porta Fiorentina di Montaione (*Attuale Piazza Cavour e zona del monumento ai caduti), *sempre angusto, ma specialmente poi nell'occasione della Fiera, il quale Piazzale, mediante tale ingrandimento può benissimo servire ancora al Gioco della Palla, e così liberare il Paese di soffrire un tal gravissimo incomodo, ora esercitandosi con danno grave degl'abitanti nella Via di Mezzo; e frattanto autorizzano lo stesso Dr. Mannajoni a potere costruire, a tutte sue spese, il muro di che fece domanda a questa Magistratura e sempre che si uniformi pienamente alle prescrizioni tracciate dall'Ingegnere Comunale col suo approvato rapporto e non altrimenti. Con Partito di VF*

6, C. - (Con votazione di Voti Favorevoli 6, cioè tutti i Priori e Contrari 0).

Ancora oggi i vecchi chiamano "Pallonaio" questa piazza. Le famiglie Mannaioni, quella iniziale prima e tutte le altre diramatesi poi, sono state sempre molto influenti nel paese, quindi sempre presenti nei grandi avvenimenti.

Al censimento nazionale del 1861, il primo del nuovo Regno d'Italia, troviamo varie famiglie Mannaioni nel paese: Lattanzio Mannaioni abitava in Via Cresci, aveva 50 anni, era possidente e lavorante di vetri, aveva sposato Baldanzi Enrichetta, aveva quattro figli e tre figlie: Pellegrino, Alamanno, Massimiliano e Luigi, rispettivamente di 25 - 19 - 15 e 14 anni tutti lavoranti di vetri, e le figlie Teresa, Cesira e Fiora , le prime due addette alle faccende domestiche e la terza suora. Giusto Mannaioni di 41 anni, era vetraio e abitava in Via di Mezzo, dove abitavano anche il prete Ulino e suo fratello Annibale organista, con la moglie Antonietta e la figlia Elisa. In Via Ammirato viveva Giovanni Mannaioni legnaiolo di 25 anni con la moglie Margherita e la figlia Verdiana. Sempre in Via Ammirato c'era anche un Annibale Mannaioni sposato con Annunziata e i figli Ulisse e Attilio. Ancora nel 1875 il podere della Pieve era di proprietà di Ettore Mannaioni, naturalmente esclusa la chiesa che possedeva invece il podere di Fignano fino dai primi del Cinquecento.

Nel 1886 un gruppo di persone della *Associazione dei filodrammatici montaionesi* chiese al Comune un pezzo di terra nell'orto delle suore per farci un teatrino all'aperto, poi chiesero il terreno per costruire un teatro al chiuso. L'entusiasmo iniziale portò i soci al numero di 114 e fu un onore essere eletto nel Comitato per la realizzazione del *Teatro Scipione Ammirato* che fu

composto dai tre Mannaioni (Telemaco, Ugo e Icilio) e da Ninci Romanello, Bonsignori Carlo, Bartalucci Niccolò e Giuseppe Beccari.

Ben presto finirono gli entusiasmi e anche i soldi, tanto che nel 1909 il teatro era terminato, ma c'era un debito di 7.000 lire che il giudice chiese ai sette del Comitato suddetto. In questo caso: onori ed oneri!

La dote Scipione Ammirato

Il celebre storico montaionese Scipione Ammirato il Giovane per testamento lasciò 20 *Luoghi del Monte del Comune di Firenze,* una specie di buoni del tesoro, perché le 450 lire di interessi annui, fossero date in dote a una fanciulla povera di onesti costumi che entro l'anno andasse a matrimonio. Se questa non riusciva a trovare il marito, la dote andava alla successiva in graduatoria.

La Dote Ammirato iniziò nel 1679 e senza entrare negli *onesti costumi*, che erano certificati dal parroco, vediamo che furono le famiglie più ricche e potentate di Montaione a usufruirne per maritare le proprie figlie. Dall'elenco delle assegnazioni che vanno dal 1679 al 1907, vediamo che le fanciulle di casa Mannaioni si trovano molte volte beneficiate di questa dote che al tempo era una somma ragguardevole.

1679 : Mannaioni Orsola
1682 : Mannaioni Niccola di Febo
1685-1687 - 1689 - 1692 : Mannaioni Leonilda di Mattio
1687 - 1689 - 1691: Mannaioni Lucrezia di Lorenzo
1688 : Mannaioni Margherita di Giovanni
1694 : Mannaioni Cammilla di Gio Batta
1696 : Mannaioni Maria Lisabetta
1697 : Mannaioni Rosa di Febo

1698 : Mannaioni Maria Alessandra di Giuseppe
1700 : Mannaioni Maria Maddalena di Lorenzo
1709 : Mannaioni Anna Rosa
1712 : Mannaioni Agnese di Domenico Orazio
1716 -1718:Mannaioni Rosalinda Gioconda di Domenico
1719 : Mannaioni Maria Maddalena di Domenico Orazio
1726 : Mannaioni Alessandra di Andrea
1727 : Mannaioni Maria Florida di Domenico
1730-1731-1733: Mannaioni Maria Florida Artemisia di Domenico
1730 : Mannaioni Maria Lucrezia di Costantino
1731 - 1733 - 1735 - 1739 : Mannaioni Caterina di Domenico
1735 : Mannaioni Deidamia Genoveffa Berenice di Domenico
1737 : Mannaioni Caterina Angela di Domenico
1742 : Mannaioni Maria Angela del fu Costantino
1747 : Mannaioni Maria Francesca di Costantino
1753 - 1755 : Mannaioni Vincenza di Sebastiano
1757 : Mannaioni Margherita del fu Costantino
1761 - 1763 : Mannaioni Caterina di Sebastiano
1767 -1770-1771: Mannaioni Domitilla del fu Sebastiano
1788: Mannaioni Cammilla fu Maccario
1791- 1793 : Mannaioni Margherita di Lattanzio
1793 : Mannaioni Assunta di Alamanno
1797 : Mannaioni Rosa di Lattanzio
1797 : Mannaioni Teresa di Alamanno
1804 - 1819 : Mannaioni Anna Maria di Alamanno
1824 : Mannaioni Adelaide di Giovanni
1828 - 1835 - 1844 : Mannaioni Maria Rosa di Ascanio
1836 : Mannaioni Giuseppa di Ascanio
1843 : Mannaioni Verdiana di Giuseppe
1845 : Mannaioni Clementina di Giuseppe

La tomba di Scipione Ammirato

Sulle 390 assegnazioni fecero la parte del leone, accaparrandosene ben 266, queste 12 famiglie con i Mannaioni in testa: **Mannaioni 57**; Gamucci 31; Palmerini 31; Nuti 29; Mostardini 24; Tuti 21; Castroni

17; Burchianti 16; Chiarenti 11; Figlinesi 10; Baroni 10; Menici 9.

La dote serviva da incentivo per maritare le ragazze delle famiglie possidenti e potenti, ma se non rifulgevano per la bellezza, non riuscivano ugualmente a trovar marito e presentavano la domanda per l'anno successivo, fino a che o si sposavano o accettavano lo stato di zitelle.

Una certa Maddalena Nuti alla fine del Settecento ebbe la dote 9 volte, ma non sappiamo se sia convolata a nozze e abbia incassato le 450 lire della Dote Ammirato.

Proprietari terrieri

Dopo questo periodo troviamo alcuni Mannaioni (Pietro, Massimiliano, Giuseppe e Clemente) come camarlinghi solo qualche volta nella prima metà dell'Ottocento, ma ormai avevano rivolto i loro interessi all'agricoltura.

Infatti il patrimonio terriero dei Mannaioni si arricchì ancora fino alla metà dell'Ottocento con questi poderi: il Nicchio, Monti, il Russio, Corniale, l'Aietta, i Mandorli, i Ramerini, l'Amarrante, la Pieve, la Seta, la Scopa, Bellavista, e il Grottone. I loro possedimenti in campagna ormai superavano i trecento ettari, e si racconta che i Mannaioni dalla terrazza lungo le vecchie mura, che esiste ancora, fossero soliti dire: *"Tutto quello che si vede fino all'orizzonte è nostra proprietà"*.

Nell'Ottocento il palazzo prese l'assetto durato fino al suo abbandono con i granai, la cantina, i locali per conservare l'uva scelta sulle stuoie dei castelli per "il governo" del vino e per il vinsanto, il forno per cuocere il pane, le orciaie con l'olio, l'officina e il frantoio con le grandi arcate a mattoni come anche oggi si possono

ammirare. La trasformazione si rese indispensabile per soddisfare, accentrandole con la residenza, anche le esigenze per la conduzione della fattoria in modo del tutto autosufficiente.

Costruito in pietre e mattoni, il palazzo è addossato alle mura castellane, ha i riquadri in pietra, con solai con travi e nel frantoio una serie di volte a crociera in mattoni, in un gioco complesso e armonico per coprire il locale a forma di trapezio con colonne centrali.

All'interno, nell'entratura e nel piano nobile, secondo la moda più recente, erano stati applicati gli stoiati ai soffitti e ornati con decorazioni. Nel sottosuolo si trova una suggestiva e ampia cantina scavata nel gabbro e un tunnel ora murato che conduceva ad una casa in Piazza della Concordia, secondo altri invece alla parte opposta del paese. Tutto l'edificio occupava, come occupa ancor oggi, un'area di quasi 800 metri quadrati e ha un volume di oltre 6.000 metri cubi (215 nel giardino, 330 nel sottosuolo e 5370 fuori terra, senza contare il sottotetto).

Al termine di Via del Sole e inizio di Via del Giglio era franato un tratto delle antiche mura castellane e la gente del rione non voleva che si ricostruisse, perché ormai non c'era più il pericolo degli assedi nemici e dalla breccia entrava sole e luce nei vicoli.

Però i Mannaioni volevano chiudere il loro parco e così nel 1853 su progetto dell'ingegnere comunale Conti, il tratto fu ricostruito. Oggi possiamo vedere questo tratto di mura fra la porta per la Biblioteca Comunale e l'ingresso del Ristorante Mannaioni, un tratto molto più stretto e con filari orizzontali e regolari di mattoni che intervallano il muro a pietre.

Il Novecento

Telemaco Mannaioni Sindaco

Già alla fine del 1800 il Comune di Montaione aveva dovuto cedere a quello di Castelfiorentino la popolosa frazione di Castelnuovo, con i centri di Coiano e Meleto (la fattoria del marchese Cosimo Ridolfi), ma agli inizi del XX secolo il suo territorio fu quasi diviso a metà per dar vita al Comune di Gambassi, riducendosi alla situazione attuale.

In questo periodo operò Telemaco, il più importante personaggio dei Mannaioni, che avevano già avuto un Sindaco con Clemente nel 1864-65. Ma vediamo questo Telemaco. Era nel Consiglio Comunale e dal 1881 al 1884, poiché il Sindaco Nerli non godeva di buona

salute, Telemaco fu nominato *facente funzioni di Sindaco.*

Lo stesso gli capiterà dal 1902 al 1904 sostituendo il marchese Gino Incontri. Furono come esperienze di prova, infatti nella seduta del Consiglio Comunale dell'undici luglio 1910 Telemaco Mannaioni fu eletto Sindaco con qualche contrasto, perché, a parte le tre schede bianche dei socialisti fra i quali era Luigi Chiti, il Mannaioni ebbe 16 voti e gli altri andarono: 3 a Antonio Ciapetti, 2 a Antonio Biondi e 1 a Alessandro Biondi.

Sono gli anni di fuoco, perché i Gambassini volevano a tutti i costi staccarsi da Montaione e costituire un Comune autonomo e ci riusciranno a partire dal 1920, durante il sindacato di Telemaco Mannaioni che per molti anni però non era Sindaco vero.

Ecco come andarono le cose.

Con la Legge n. 640 del 19 giugno 1913 erano elettori quei cittadini che sapevano leggere e scrivere e per questo dovevano sottoporsi alla prova di esame di alfabetizzazione. Gli abitanti della frazione di Gambassi disertarono in massa e quindi non votarono alle elezioni del 26 luglio 1914.

Pertanto furono eletti soltanto 16 consiglieri, quelli di Montaione e di Castelfalfi. Si era venuta a creare una situazione difficile, infatti la legge diceva che per eleggere il Sindaco dovevano essere presenti due terzi dei consiglieri assegnati al Comune, cioè 20 su 30, cosa impossibile perché erano in tutti solo 16. Allora si ricorse ad uno stratagemma. Il 27 agosto 1914 si riunì il Consiglio dei 16, si votò per la Giunta (in realtà si votava per il Sindaco) e si ebbero questi risultati: Mannaioni Telemaco voti 13 e nessun altro ebbe i voti per essere assessore.

Allora si votò nuovamente e furono eletti gli altri assessori Biondi Antonio, Giglioli, Baldanzi, per i supplenti passarono Poggeschi e Filippi.

Così Telemaco Mannaioni come consigliere anziano era il *facente funzioni di Sindaco*.

Un Sindaco che non era Sindaco. Rimase facente funzioni di Sindaco per 10 anni, fino al 1920, quando i socialisti vinsero le elezioni e Luigi Chiti il 10 agosto fu eletto Sindaco, anche se per poco perché il fascismo era alle porte.

Nel decennio di Telemaco Mannaioni si registrano i progetti di illuminazione elettrica sia per Montaione che per Gambassi, la costruzione della scuola di Varna, ma soprattutto, il Mannaioni visse in prima persona lo spinoso problema del distacco di Gambassi con gran parte del territorio per costituirsi in municipalità autonoma.

Questo decennio fu anche quello che segnò ancor più una marcata supremazia delle famiglie Mannaioni nella vita del paese, infatti troviamo: Mannaioni Augusto (fratello di Telemaco) e Ugo nella commissione per la revisione delle liste elettorali, Mannaioni Ugo per quasi tutto il decennio fece parte della Congregazione di Carità che si occupava dell'assistenza, e anche della commissione per l'accertamento della tassa sul valore locativo; Mannaioni Augusto ancora nella commissione dei ripartitori della tassa di famiglia e poi nella commissione per le raccolte delle offerte per i profughi del Friuli.

Fine della vecchia cultura contadina

Dalla metà di questo XX secolo in tutto il Comune di Montaione, come avvenne in tutte le campagne di collina e di montagna, incominciò quel fenomeno detto "fuga dalla terra".

Certamente l'economia era troppo agricola e occorreva anche lo sviluppo dell'industria, ma in certe zone l'abbandono fu totale e rimasero soltanto le famiglie che avevano la casa in una frazione e il lavoro nelle fabbriche o negli uffici del capoluogo.

Finiva un'epoca, quella dei contadini artigiani della terra, quasi artisti, che producevano nel podere tutto quello di cui avevano bisogno per vivere o sopravvivere tenendo conto che nella maggior parte dei casi erano mezzadri e dovevano quindi dare metà del prodotto al padrone del fondo e della casa.

Finiva quella cultura contadina che durava da secoli anzi da millenni, non solo perché nel fondo valle le industrie per la concia del cuoio e dell'abbigliamento in particolare, permettevano un guadagno più sicuro e maggiore, ma anche perché il termine "contadino" significava "rozzo, arretrato, ignorante" insomma un'offesa, e poi mancavano i servizi come le strade, la luce, il telefono, l'acqua e le abitazioni erano inabitabili.

Le case, disseminate nella campagna nel mezzo del podere, sebbene tutte diverse, avevano un modello unico: la casa vera e propria con le camere e il granaio al piano superiore, e a piano terra la stalla, la cantina e spesso anche la cucina.

Davanti erano il piazzale e l'aia a mattoni per la battitura; vicini alla casa stavano la loggia per riporre gli arnesi, la capanna per il fieno, i pagliai, il pozzo col

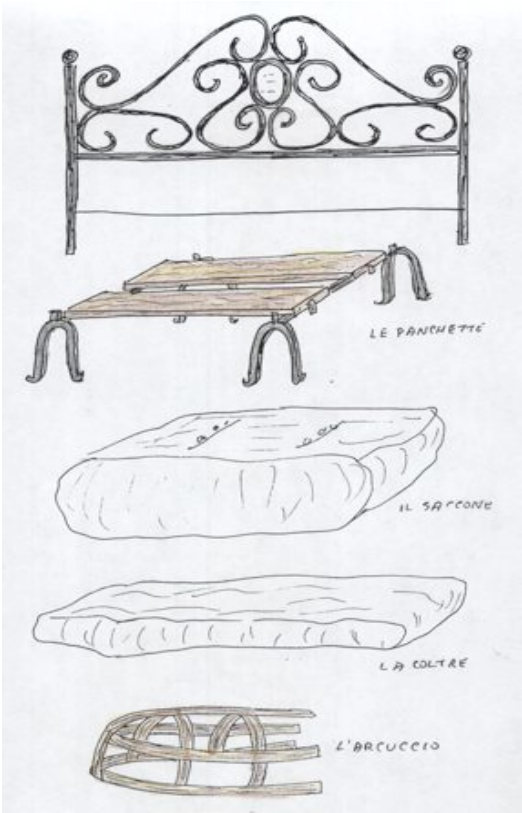
pilone per il bucato, il pollaio con il recinto delle galline, la concimaia per il riuso completo degli scarti, l'orto, il pozzo in terra, la massa della legna e il porcile per ingrassare il maiale che forniva la carne per tutto l'anno.

Il contadino, con l'esperienza delle mille generazioni precedenti, programmava la semina, la concimazione, la segatura del grano, la potatura delle viti e degli ulivi, la vendemmia, l'aratura del terreno, la raccolta delle olive e così via.

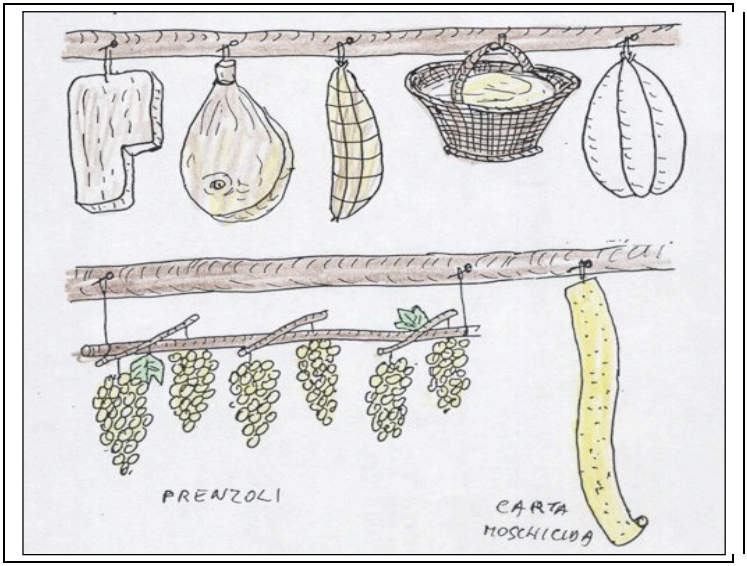
Un mondo economico era finito, ed è morta anche quella cultura della solidarietà, della superstizione, del dialetto, dell'osservazione diretta e interessata dei fenomeni atmosferici, delle paure e dello stregone.

Il turismo verde

Poi, verso gli anni 80 del XX secolo arrivò il turismo verde che ripopolò le campagne, restaurò le antiche case coloniche avviate al degrado, riportò a coltura i poderi abbandonati e le fattorie, perché col turismo era arrivata una ventata fresca di denaro e soprattutto l'apprezzamento della vita all'aria pulita, lontano dal caos delle città e coi prodotti naturali da gustare.



Attualmente sono centinaia le case recuperate con molti appartamenti che ospitano per 10-15 giorni, da marzo a ottobre compresi, migliaia di turisti in gran parte di lingua tedesca, tanto che per giornate presenza in provincia di Firenze, Montaione è secondo solo a Firenze!



Per salvarli dai topi si appendevano al soffitto: la sugna, il prosciutto, il salame, i cantuccini, il lardo, l'uva e… la carta moschicida.

Il turismo rurale ha riportato alla coltivazione delle campagne perché il turismo ha bisogno di un paesaggio vivo e l'agricoltura vende vantaggiosamente i suoi prodotti direttamente ai turisti: insomma il binomio *turismo - agricoltura* funziona veramente.

Il turismo ha portato anche le numerosissime piscine, i parchi, i maneggi, i laghi per la pesca e anche una

quindicina di ristoranti per la gioia dei buongustai della genuina, casalinga, saporita cucina toscana. Anche il palazzo Mannaioni si è riconvertito e con le sue strutture antiche, ora è un bellissimo albergo a quattro stelle, dove si fa "turismo verde", come in tutto il Comune di Montaione.

Gli ultimi Mannaioni

Nel vecchio palazzo di Via Cresci alla metà dell'Ottocento viveva il ceppo principale dei Mannaioni con Giuseppe, poi i suoi figli Verdiana e Clemente. Quest'ultimo ricoprì la carica di Gonfaloniere di Montaione dal 1865 al 1866 , sposò Elvira e ebbe tre figli: Icilio, Ugo e Ida.

Al censimento della popolazione del 1901, troviamo i Mannaioni ancora in auge in quanto hanno ancora tre persone a servizio e ospitano anche i due nipoti Bechelli Nella di dieci anni e Bechelli Clemente di 5 anni orfani di Enrico. Dai registri di fattoria dei primi anni del Novecento troviamo che Ugo Mannaioni del Palazzo in Via Cresci aveva questi poderi (fra parentesi la famiglia di mezzadri):

Alberi (Costagli), Collerucci (Priori), le Mura (Pierozzi), Ripa Nuova (Schiavetti), Aietta (Cantini), le Fornaci (Terreni), il Poggio (Sambri), il Prato (Campinoti), il Nicchio (Pucci), i Mandorli (Taddei), la Fonte (Brogi), la Cappella (Guerrieri), una vigna (Marini).

Dell'altro ramo Mannaioni, Ettore di Ascanio aveva la sua casa in Via di Fondo (attuale palazzo Gennai) era il

padre di Telemaco, Augusto, Amalia, Marianna e Maria; possedeva vari poderi fra i quali i Ramerini, l'Amarrante (con tre famiglie contadine e vari camporaioli), la Pieve, la Seta, la Scopa e Bellavista.

Beni comuni delle due famiglie Mannaioni troviamo il Grottone, Fignano e le Fornaci di Le Mura. Inoltre a tutte le famiglie Mannaioni troviamo segnate varie case nel paese, dove abitavano e anche altre locate. E' da ricordare Augusta, l'unica figlia di Telemaco, che sposò il Morelli Gualtierotti che abitava in Via Chiarenti, di fronte all'attuale palazzo Morelli Gualtierotti.

Augusta ebbe tre figli: Mario, Antonietta e Valeria detta Vera che ha donato al Comune di Montaione la bella collezione di selci dell'uomo primitivo.

I possessi agricoli dei Mannaioni, nel Novecento, si andarono assottigliando gradatamente per scomparire del tutto. Come accadde? Forse anche per questa famiglia si verificò quello che accadde anche ad altre famiglie proprietarie di vaste fattorie del Comune: alle spese ingenti per condurre una vita da "signori" non corrispose una salvaguardia e una oculata gestione dei poderi lasciati in balìa di furbi fattori.

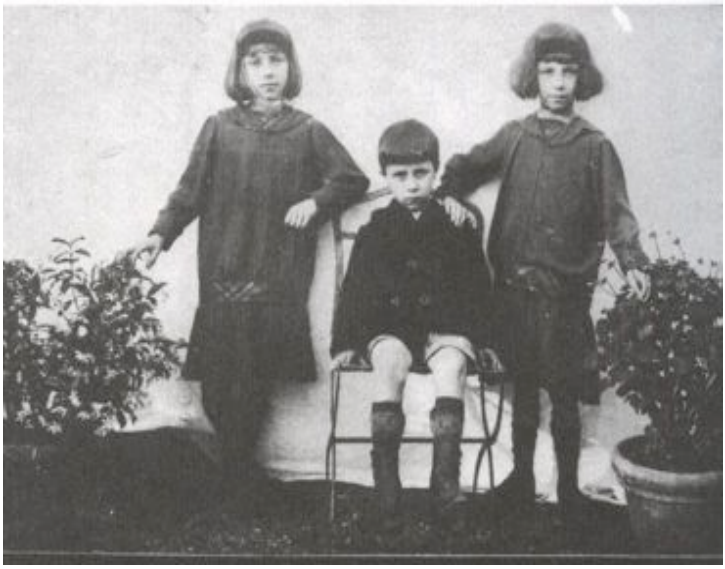
Conseguenza inevitabile fu la vendita di uno per volta dei poderi fino all'esaurimento. E non si pensi che il tracollo sia venuto per la crisi dell'agricoltura dovuta alla "fuga dalla terra" del secondo dopoguerra, perché a quel tempo era già accaduto l'irreparabile.

Perdute le proprietà nella campagna, gli annessi agricoli persero la loro funzione, il piano alto fu affittato a famiglie fino al 1965 e dopo per altri 20 anni fu dato per seconda casa a persone che ci venivano saltuariamente.

Il grande palazzo-fattoria, con la fine della vecchia agricoltura, perdeva la sua funzione e come tanta edilizia

del Comune, si riconvertiva nella nuova economia del turismo verde.

Lina Mannaioni, ultima erede della famiglia di Via Cresci 3, figura esile, ormai con poca vista e ridotta in miseria, nel 1986 lasciò il palazzo e andò a vivere presso una famiglia alla periferia del paese e nel 1989 andò ospite nella casa di riposo *Villa Serena* del Comune di Montaione, dove morì nel 1991 all'età di 84 anni.



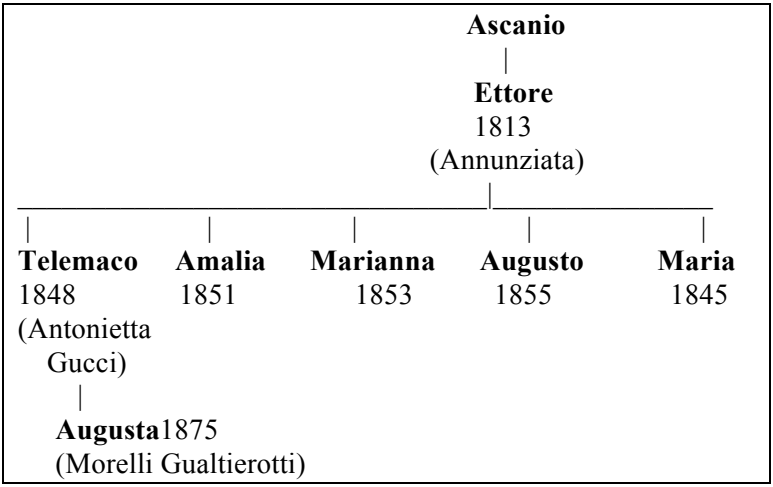
Gli ultimi Mannaioni. Anni Trenta: Elvira, Clemente e Lina

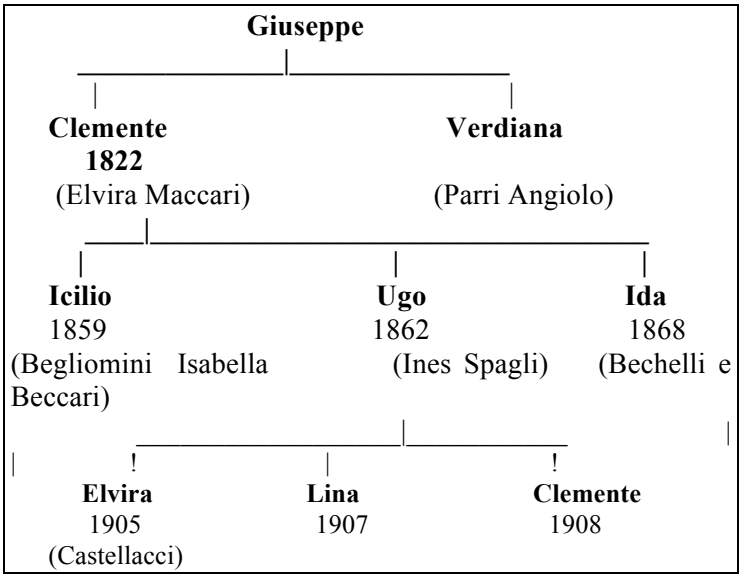
L'albero genealogico

Albero genealogico delle due ultime famiglie residenti nel capoluogo con l'anno di nascita e il coniuge.

Il primo quadro riguarda la famiglia di Telemaco, che fu Sindaco o facente funzioni di Sindaco per molti anni;

mentre il secondo è della famiglia che viveva nel palazzo di cui raccontiamo la storia, famiglia che si è estinta con Lina.





Il palazzo si converte

Montaione oggi.

Il palazzo quando fu lasciato dall'ultima Mannaioni, nel 1986, era ancora ammobiliato, ma poi i mobili furono tutti venduti, non si sa bene da chi, e divenne un insieme di stanze vuote, là dove era un piccolo museo di *tipica casa signorile di fine Ottocento*. La struttura presentava un po' ovunque i primi marcati segni di degrado, la limonaia aveva perso il tetto e il giardino era invaso dagli sterpi.

Poiché il palazzo Mannaioni era l'edificio che più di ogni altro nel centro storico poteva fregiarsi del titolo di "palazzo", e poiché era anche l'unica costruzione rimasta bisognosa di restauro, l'Amministrazione Comunale nel Piano Particolareggiato del 1983 la destinò a zona di recupero nel Piano per l'Edilizia Economica Popolare (PEEP) sul patrimonio edilizio esistente, la famosa legge

167. Il palazzo venne venduto ad un società di Castelfiorentino, la "Castel del Monte"..

In precedenza il Comune di Montaione aveva preso in esame la possibilità di acquistare l'immobile per realizzarci la biblioteca e alcuni appartamenti di edilizia economica e popolare, sul patrimonio esistente, come prevedeva il Piano di Fabbricazione per il restauro del centro storico.

L'Amministrazione Comunale effettuò vari sopralluoghi anche insieme all'architetto Francesco Violanti, ma poi l'idea fu abbandonata perché si preferì investire (e si trattava di un aut aut) un miliardo e 200 milioni per la metanizzazione del paese e di alcune frazioni.

La società "CASTEL DEL MONTE" non fece alcun intervento sul palazzo e poi rivendé a Ulivieri che gestiva l'*Osteria del Vicario* in Certaldo Alto e che voleva un locale suo. Questi incaricò l'architetto Francesco Violanti per un piano di recupero, che poi fu quasi un progetto esecutivo. L'idea dell'Ulivieri era quella di una struttura ricettiva diversa. Diceva:
"Tutti ristrutturano vecchie case coloniche in campagna e anche in paese e ci ricavano appartamenti per turisti, ma di questi ce ne sono abbastanza; quello che manca è un locale dove il turista non sia costretto a fare la spesa, cucinare, rigovernare, rifare il letto, spazzare... se no, la donna in particolare, che vacanza fa?"

Così il piano di recupero prevedeva una sala congressi nel frantoio, un locale che ha un soffitto con un gioco di volte a mattoni di una bellezza incomparabile; sopra veniva il ristorante.

Al piano terra e interrato del palazzo erano previsti gli ambienti cucina, la reception e locali vari per il

soggiorno; al primo e secondo piano sarebbero venute circa 25 camere. Un quarto del parco sarebbe diventato giardino pubblico comunale con un passaggio pedonale per collegare Via Cresci con via Marconi davanti alla via per il villaggio scolastico, e il resto sarebbe stato parco con piscina per l'albergo, con l'uso della loggia per le strutture dell'albergo, senza aumento di volume.

Il Consiglio Comunale nel 1989 approvò il Piano di Recupero quale variante al Piano di Fabbricazione del centro storico e così fece la Regione Toscana, con qualche difficoltà.

L'Ulivieri aveva ottenuto anche la promessa di un mutuo di un miliardo per i lavori di recupero, ma per motivi di salute abbandonò il progetto, rivendé il palazzo e un anno dopo morì per un male incurabile. Il palazzo fu acquistato dall'impresa edile Ivano Ciulli e poi intervenne anche il CEM (Consorzio Edile Montaionese) dello stesso Ciulli Ivano, di Roberto Profeti e Virgilio Ceccanti.

Questi chiesero di lasciare a destinazione turistica e commerciale il piano terra con il ristorante, mentre invece nel resto del palazzo si sarebbe tornati alla destinazione precedente, cioè alla residenziale; l'esterno sarebbe stato in parte giardino comunale, in parte annesso al ristorante per il periodo estivo e in parte giardino condominiale per gli abitanti. Si prevedeva anche il passaggio con uso pubblico da Via Cresci, per l'androne del palazzo con negozi nei vari locali a piano terra e poi il passaggio pedonale per il giardino fino a Via Marconi presso la Piazza del Municipio.

Il Comune approvò le varianti al Piano di Fabbricazione del centro storico con il cambio di destinazione, era il 1992, con lo scopo di favorire il

recupero dell'unica casa del centro storico abbandonata e vuota e con inizi di degrado e il recupero di una grande area verde intorno alle mura castellane.

La Regione Toscana approvò la variante, ancora con qualche difficoltà da parte del Genio Civile a proposito di indagini geologiche (come se a due anni dalla prima approvazione fosse cambiato qualcosa su un poggio di gabbro che si è formato dieci milioni di anni fa). Il progetto non fu realizzato perché i costi dei locali sarebbero divenuti troppo alti e non sarebbero stati competitivi sul mercato, forse perché la spesa del rustico era salita con i continui passaggi di mano.

Infine l'acquisto di tutto il complesso, nel 1996, da parte del "Calzaturificio Romano S.p.A." già proprietario di vari complessi agrituristici nel Comune di Montaione (San Benedetto, La Valle, il Torrino).

Romano Bigazzi e figli, sono ritornati all'idea dell'albergo, perciò ancora Piano di Recupero e cambio di destinazione per un palazzo che doveva essere salvato, si potrebbe dire, a ogni costo, sia perché era l'unico neo del centro storico, sia per la storia del palazzo e della famiglia Mannaioni.

Con le nuove leggi urbanistiche della Regione Toscana le pratiche burocratiche sono veloci e i lavori iniziano nel 1997 e terminano l'anno successivo.

L'Hotel "Palazzo Mannaioni"

Un anno di lavori a ritmo accelerato hanno finalmente, in una veste diversa, ridato vita ad un palazzo che dopo oltre 500 anni sembrava destinato al completo degrado.

Il primo e il secondo piano sia del palazzo che delle costruzioni annesse sono diventati spazio per le 30 camere, compreso anche il vecchio granaio; al piano terra si trovano la sala bar (vecchio ingresso), il salone per convegni (vecchia cantina), la cucina e altri locali di servizio e soprattutto quel gioiello architettonico che è la sala pranzo (vecchio frantoio), con il soffitto a forma di trapezio isoscele molto allungato, composto da una lunga serie di volte a mattoni che sono uno spettacolo.

Il giardino in parte è ancora tale con i vecchi lecci, parte ospita la piscina e il solarium, mentre l'ultimo tratto ha il collegamento pubblico fra Via Cresci del centro storico e Via Marconi e quindi con le scuole e i parcheggi; qui, a differenza dei progetti precedenti, hanno trovato posto anche la Biblioteca Comunale (a scomputo degli oneri di costruzione per il rustico) e il parcheggio sotterraneo dell'Hotel con sopra una terrazza pubblica invece del giardino. La vecchia cantina scavata nel gabbro è rimasta cantina, dove ancora si può conservare il vino re della tavola ora come 500 anni fa quando nacque il palazzo Mannaioni.

I lavori per la trasformazione e il restauro sono stati eseguiti dall'impresa edile Ceccanti di Montaione in un anno soltanto e in maniera perfetta come è possibile alle ditte montaionesi dopo un'esperienza di anni nei restauri di vecchie costruzioni sparse nella campagna, trasformate da case coloniche a residences turistici.

Così per merito di Romano Bigazzi e dei figli, il secolare palazzo dopo gli splendori antichi e il degrado recente, in versione adatta ai tempi moderni, è tornato a dar lavoro e vita al Comune di Montaione e prima di tutto al centro storico che ne è il cuore.

I progettisti del recupero

Il primo progetto, o meglio piano di recupero, del palazzo fu dell'architetto Francesco Violanti. Questa una sua breve scheda.

Laureato in architettura a Firenze, fu allievo dell'architetto Dezzi Bardeschi e collaborò al progetto di restauro della Fortezza da Basso di Firenze facendo studi storici sulle fortificazioni medicee e sulla scomparsa città rinascimentale di Castro Farnese. Nel 1973 partecipò alla mostra organizzata dal Comune di Montaione, "Architetti senza città e città senza architetti" insieme agli architetti Dezzi Bardeschi, Giampiero e Giovanni Battista Bassi, Beppe Cruciani e Silvano Salvadori. Per l'occasione uscì anche una pubblicazione.

Fu insegnante di tecnologia delle costruzioni presso l'Istituto Tecnico per geometri "Filippo Brunelleschi" di Empoli. Nel 1983 curò un prezioso volume contenente il rilievo degli edifici più interessanti dell'Empolese-Valdelsa. Svolse per il Comune di Empoli uno studio sulla classificazione delle costruzioni di pregio in zona agricola meritevoli di conservazione. Una delle sue ultime opere: il palazzo d'angolo fra Via Ricasoli e Via Curtatone a Empoli. Si occupò anche della vita pubblica ricoprendo la carica di consigliere della Associazione "Pro Empoli" e di Presidente della Filarmonica "Giuseppe Verdi" di Empoli.

L'architetto Francesco Violanti conobbe Montaione con una relazione sulle vicende architettoniche fatta con Silvano Salvadori, entrambi studenti universitari.

Ma Francesco, empolese, diventò montaionese di fatto con le sue opere: casa Sardellini - Donati, il "fortino" Bigazzi. Il suo rapporto col Comune iniziò con lo

stupendo stadio *Il Prato* e poi venne il restauro del *centro storico* con l'azzeccata combinazione di pietra e mattoni in semplici e bellissimi motivi che hanno ridato vita al millenario borgo.

La ditta Zambelli esecutrice dei lavori ancora ci dice che il sistema Montaione lo stanno attuando in tante parti d'Italia. Poi Francesco cominciò coi restauri delle vecchie case sparse nella campagna, spesso cadenti, per farci agriturismo. Per rendere l'idea dei restauri imposti, con diplomazia, ai proprietari che avrebbero "tirato via", basta ricordare questi nomi: *La Pieve, San Benedetto, Il Castellare di Tonda, La Casaccia, Il Torrino, La Valle, Rodilosso, Castelfalfi e Palazzo Mannaioni,* primo e secondo piano di recupero.

Ha fatto scuola a tutti, i suoi V.I.A. (Valutazione Impatto Ambientale) per le piscine sono stati imitati da tanti e in molti paesi. Nel 1991 ebbe l'incarico dal Comune di rifare il look al *Viale Vincenzo da Filicaia* che è il viale d'ingresso al paese: prese le misure, fece i rilievi e andò in ferie dicendo "Al ritorno farò il progetto".

Il primo giorno dopo le ferie venne a Montaione, ma non arrivò al Comune, si fermò all'inizio di quel viale che avrebbe dovuto sistemare. Aveva 44 anni.

Da ricordare che l'ingegnere Fabrizio Frangioni di Sovigliana di Vinci, venne a Montaione come obiettore di coscienza e partendo dal piano di recupero dell'architetto Violanti, fece la sua tesi di laurea sulle strutture del Palazzo Mannaioni di Montaione.

Il secondo piano di recupero non per albergo ma per locali pubblici al piano terra e per abitazioni ai piani superiori per la ditta Ciulli, furono dello Studio Cioni, e del geometra Carlo Corbinelli . Il terzo piano di recupero e il progetto esecutivo per la soluzione finale sono

dell'architetto Tiziano Pucci, dell'ingegnere Giorgio Cioni e del geometra Carlo Corbinelli, l'impiantistica è dell'ingegnere Luciano Caparrini e gli arredi sono curati dall'architetto Stefano Vanni.

Concludendo: un recupero con nuova destinazione di un bel palazzo che è ritornato a nuova vita senza stravolgimenti, anzi valorizzato oltre che salvato da una famiglia di imprenditori montaionesi ai quali è doveroso un riconoscimento e un augurio.

Piscina e parco

Una camera

La veranda

Una sala

Il bar

Il Duemila

Perché una villeggiatura a Montaione

Una vacanza a Montaione significa una sosta nel verde, nella pace, nelle colline cariche di vigne e di ulivete, un soggiorno di interesse gastronomico con le particolari ricette a base di prodotti locali genuini, soprattutto è un momento culturale di grande valore, non soltanto per quello che può offrire Montaione, ma soprattutto perché in meno di un'ora d'auto si possono visitare San Gimignano, Certaldo, Volterra, Vinci; nel raggio di un'ora invece Firenze, Pisa, Lucca, Siena e tanti altri piccoli centri.

Insomma Montaione si trova nel cuore della Toscana, regione al centro d'Italia. Inoltre Montaione non è soltanto un punto di riferimento per conoscere la Toscana, perché ha un suo fascino particolare che può essere gustato con passeggiate a piedi o in bicicletta o a cavallo, in percorsi dove non arrivano le automobili, in mezzo alle vigne, agli olivi, attraverso torrenti dalle acque limpide, nei boschi di querce, pini, lecci e tutto il sottobosco della macchia mediterranea.

Siccome non si vive soltanto di ossigeno che il verde delle colline montaionesi offrono a profusione, conviene fermarsi in uno dei diciotto ristoranti che il Comune offre per gustare piatti tipici della vita contadina di una volta, conditi con l'olio nostrale e innaffiati da vino Chianti.

Una nuova economia

Con il forte ridimensionamento dell'agricoltura negli anni 1955-1965 gli addetti all'agricoltura passarono dall' 87% al 18%, mentre si sviluppò l'artigianato delle calzature, dell'abbigliamento, della escavazione e lavorazione dell'onice. Di conseguenza si espanse anche il terziario, soprattutto con il commercio e i dipendenti pubblici con la costruzione di una grande casa di riposo per anziani. In pochi anni i Montaionesi si sono riciclati da contadini a operai e a bottegai, dopo in operatori turistici, cuochi e camerieri, il tutto in appena 40 anni, però negli anziani e poi anche nei giovani divenuti anziani, mai è morta la scelta di vita in campagna, la coltivazione della terra per avere sempre il più possibile prodotti per consumo di casa naturali, genuini, *"del mi'orto"*. Quasi tutti hanno un pezzo di terra con la piccola vigna, l'uliveta, l'orto e il frutteto che coltivano nelle ore dopo il lavoro in fabbrica, in ufficio, a scuola, nei giorni di fine settimana e delle ferie e poi a tempo pieno all'andata in pensione. Chi non ha la terra sa bene da chi rifornirsi di olio, vino, uova ecc. Mangiare i prodotti genuini per i Montaionesi non è una moda, ma un costume mai perduto.

Vediamo brevemente i prodotti e gli ambienti caratteristici di Montaione agli inizi del suo secondo millennio.

Il vino

Si racconta che nei tempi antichi un mendicante bussò alla porta di casa di un contadino.

- Fate la carità a un povero vecchio, Dio ve ne renderà merito.

- Che volete buon omo, una fetta di pane o un bicchiere di vino?

- Grazie, grazie, ci farò la zuppa!

Certamente cosa c'era di meglio che una fetta di pane inzuppata nel vino!

Il vino non viene buono in pianura e neppure troppo in alto, sono ideali queste colline asciutte e solatìe, anche oggi come sempre ammantate di vigne per il vino rosso Chianti, e anche il dorato vinsanto che è quasi un liquore.

Gli agricoltori tutti, dal coltivatore diretto di un podere alla grande fattoria, scelgono la collina più adatta per impiantare la vigna, una coltivazione che ha bisogno di molte cure durante l'anno, dall'innesto alla potatura, alla ramatura, alla vendemmia in ottobre.

Ancor più specializzata è la lavorazione del vino fino all'imbottigliamento che i produttori confezionano e vendono ai turisti, perché gli abitanti locali il vino lo comprano a damigiane. Fra i prodotti enologici sono da ricordare anche il vinsanto e la grappa.

L'olio

L'olivo è una pianta tipica del Mediterraneo, vive sul terreno asciutto delle colline, vuole clima temperato e tanto sole, ma soprattutto una particolare cura nella coltivazione che solo i contadini toscani, con una perizia millenaria, sanno fare per avere il migliore olio del mondo.

In particolare l'operazione della potatura richiede la mano di esperti per avere una produzione abbondante e qualificata. Il gelo è nemico delle piante di ulivo e, di

media ogni trenta anni li uccide, ma gli ulivi, non muoiono del tutto, e dal ceppo rinasce la nuova pianta che in tre anni è di nuovo in produzione.

In particolare l'operazione della potatura richiede la mano di esperti per avere una produzione abbondante e qualificata. Il gelo è nemico delle piante di ulivo e, di media ogni trenta anni li uccide, ma gli ulivi, non muoiono del tutto, e dal ceppo rinasce la nuova pianta che in tre anni è di nuovo in produzione.

Ulivo "leccino" plurisecolare

Terminata la vendemmia dell'uva e la sistemazione del vino in cantina, i contadini raccolgono le olive e le

portano al frantoio, dove sono infrante e con sistemi meccanici, e non chimici, si estrae l'olio. Da sempre nelle nottate al frantoio i lavoranti accendono il fuoco e fanno la bruschetta: pane arrostito e olio nuovo, poi un bel bicchiere di vino!

Il pane, il cacio, il miele e la pizza

Un prodotto da gustare è il formaggio o meglio il cacio, che una famiglia di pastori, un tempo transumanti con l'Appennino Tosco-Emiliano, produce alla Sughera raccogliendo il latte dei pastori intorno.

Un prodotto genuino, in piccola quantità e ben diverso dal cacio delle grosse industrie. Ci sono anche gli apicoltori che producono e confezionano ottimo miele.

Per chi cerca un prodotto molto particolare c'è lo zafferano.Nel capoluogo invece si produce anche il pane artigianale e cotto nel forno a legna come si usava secoli e secoli fa.

Nella grande fabbrica del pane si produce anche la pizza surgelata che va nei paesi del Nord- Europa, invece una "pizza fatta in casa" si può gustare in una delle tante pizzerie che si trovano nel Comune di Montaione.

La patria del tartufo

La Valdevola è la patria del pregiato tartufo bianco, specialmente nelle vallecole dei rii, borri e botri che si gettano nell'Evola. Vediamo che cos'è il tartufo.

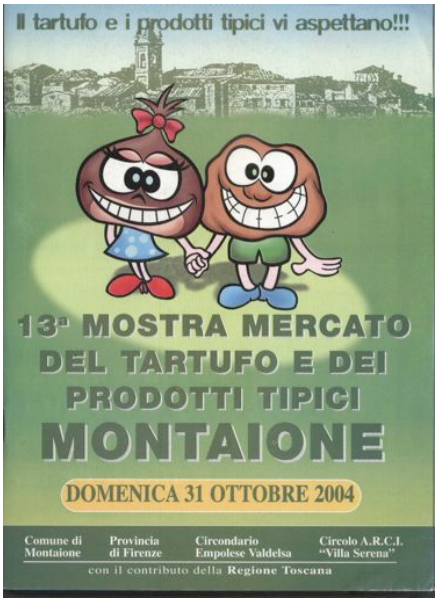
Gli antichi credevano che il tartufo fosse la particolare radice di una pianta, oppure un tubero nato da un fulmine a contatto con il terreno.

Il tartufo è invece un fungo sotterraneo (ipogeo) che vive in simbiosi con le radici di alcune piante dotate di clorofilla, come : la quercia, il tiglio, il salice, il pioppo, il nocciolo, il faggio...

Il rapporto fra la radice sottile della pianta superiore e il tartufo si dice *micorriza*, da questo rapporto di amicizia traggono vantaggio tutti e due.

La tartufaia è un luogo con particolare terreno e con particolari piante dove si trovano i tartufi. E' questa una zona da proteggere, perché vale oro.

Gli antichi Greci dedicarono il tartufo a Venere dea della bellezza, che loro chiamavano Afrodite.



Ultima domenica di ottobre sagra del tartufo, della castagna e dei prodotti tipici

Comunque, ora come allora, tutti pensano che il tartufo sia afrodisiaco perché rende le donne più tenere e gli uomini più amabili.

Roma bruciava e l'imperatore Nerone cantava e mangiava tartufi. Gli antichi Romani facevano scorpacciate di tartufi, potevano permetterselo perché erano i padroni di tutto il mondo allora conosciuto. Però il troppo fa male e a volte ne morivano, per questo chiamavano il tartufo *funus agens* (portatore di morte).

Il tartufaio si alza presto, ma non di notte, prende il cane e va nelle tartufaie che lui conosce e che non rivela a nessuno. Se i tartufi sono maturi il cane ne sente il profumo. Il ricercatore scava con il suo vanghetto, prende i tartufi, dà un pezzetto di pane in premio al cane e ricopre la buca per non sciupare il micelio.

Quando il tartufo è maturo emana un profumo che fuoriesce dal terreno, ma soltanto alcuni animali sono in grado di fiutarlo: i maiali, che non sono pratici nella ricerca, e certi cani addestrati fin da piccoli. Nelle nostre zone i cani da tartufi sono bastardi addestrati per questa ricerca, non sono di una razza particolare, ma hanno una "qualifica professionale", che li rende superiori e anche costosissimi se sono bravi.

Se l'annata è buona i tartufi costano un po' meno e viceversa se la raccolta è scarsa aumentano di prezzo, tanto che il totale degli introiti resta invariato. Negli ultimi anni venivano pagati due milioni al chilo al ricercatore, figuriamoci poi quanto costavano al consumatore! Ogni anno in Italia, per i tartufi, c'è un giro di oltre mille miliardi!

Gli antichi erano soliti conservare i tartufi coprendoli di segatura asciutta. Oggi mettiamo i tartufi in un vaso di vetro con il riso, oppure nel vino bianco secco in barattoli bolliti a bagnomaria. Meglio ancora è bene

conservarli uno per uno rinvolti in carta porosa (gialla per esempio) cambiando spesso la carta che si inumidisce.

Il forte profumo del tartufo può essere dato a alcuni prodotti alimentari a lunga conservazione e così abbiamo: olio d'oliva tartufato, formaggi al tartufo e anche creme e salse impreziosite dall'aroma di questo particolare fungo.

Il tartufo insaporisce quasi tutti i cibi, in particolare si mette nell'insalata di funghi ovoli, sui crostini e sulle tartine, nei risotti e nelle pastasciutte, nonché sugli gnocchi, sulle pizze, sui filetti di carne, sulle uova strapazzate, nelle frittate e anche sulla selvaggina.

La caccia al cinghiale

Montaione è il regno dei cinghiali e anche dei cinghialai. Ecco come si svolge una battuta al cinghiale :

Prima di tutti entrano in azione i tracciatori che la sera prima della cacciata ai *passi* mettono cenere per terra e frasche ad altezza giusta tale che permetta il passaggio alle lepri e alle volpi ma non ai cinghiali.

La mattina di buonora vanno a cercare le orme, le foglie smosse se il terreno è arido, le pozze dove i cinghiali si rotolano, i pini dove si grattano la schiena. Così dalla *tracciatura* si può circoscrivere il ristretto spazio dove l'animale si è messo *a covo*.

I tracciatori a questo punto raggiungono la squadra dove i più anziani studiano i venti e dispongono le poste con i cacciatori su due lati di questo quadrato, su un altro lato vengono messi gli scaccioni che sono ragazzi con oggetti idonei a far chiasso e anche cacciatori che sparano a salve , infine sul quarto lato stanno i canai che

suonano il corno tre volte e quindi sciolgono i cani e li incitano alla ricerca della preda.

Di solito è il cane *capo muta* che trova il cinghiale e inizia a abbaiare a fermo. Allora si sente la famosa coppiola secca: è il segnale a tutta la squadra di *animale trovato*. E' compito del *capo canaio* portare gli altri cani vicino al cinghiale dare inizio alla canea gridando a squarciagola

- *L'animale è ritto!*

Qui incomincia la caccia vera e propria: urli, spari a salve, canea incredibile. Il cinghiale fugge e quindi si troverà a passare da una posta e se il cacciatore è bravo non ha scampo, altrimenti se padella l'animale questa volta l'ha scampata.

Quando il cinghiale invece fa resistenza ai cani, entrano di scena i canai cercando di farlo partire e indirizzarlo verso le poste. Poi se scende il silenzio e la canizza si cheta l'animale è stato ammazzato, se invece continua e oltrepassa le poste incominciano i guai per i canai i quali devono cercare di riprendere i cani che rincorrono il cinghiale, a volte ci riescono a notte avanzata o addirittura il giorno dopo. La preda, quando c'è, viene divisa fra tutti i partecipanti, con fucile e senza, canai e scaccioni; la testa e interiori (fegato, polmoni, cuore) vanno a chi ha ammazzato il cinghiale, una parte va anche ai canai per i cani e il prosciutto al padrone della riserva, se la cacciata ha avuto luogo in riserva.

Il cinghiale per queste zone è un problema e una risorsa: si riproducono in grande quantità tanto che se non si cacciassero in pochi anni invaderebbero anche le campagne coltivate e i paesi, nello stesso tempo producono carne saporosa che viene anche trasformata in prosciutti e salsicce.

L'onice e le pietre semipreziose

In questo secondo dopoguerra, in particolare negli anni 1960-1980, a Iano prima e nel capoluogo dopo, ebbe grande sviluppo la lavorazione dell'onice, delle pietre semipreziose e delle pietre dure.

Tutto cominciò nella frazione di Iano con l'apertura di cave di marmo, onice nero, onice giallo, onice bianco, onice marrone, serpentino nero, travertino rossiccio, travertino giallo, travertino bronzeo, travertino argenteo.

Poi, per esigenze di mercato, si iniziò a lavorare l'onice verdastro del Pakistan e quello del Messico dai vivaci colori. Si cercò anche di avere prodotti di vari materiali e si lavorarono pietre che avevano la stessa durezza e quindi la stessa difficoltà di lavorazione dell'onice, ma che erano pietre più pregiate: malachite, rodocrosite, occhio di tigre, occhio di falco, agata, sodalite, lapislazzuli, ametista, quarzo, paesina, ecc.

Le pietre venivano da fuori, anche dal Brasile e dalla Russia e se ne facevano soprammobili, lumi, tavoli, scacchiere e addirittura bagni interi con lavandini, bidè e water.

Il Comune per 20 anni cercò di far conoscere questo prodotto con mostre annuali nel quadro delle manifestazioni dell'estate, ma a questo prodotto occorreva una buona commercializzazione che andasse ben oltre la Valdelsa, come pure le fabbriche di calzature e confezioni, che basano la loro vendita all'estero. Nel 1971 gli addetti erano 15 per le cave e 71 per la lavorazione.

La lavorazione delle pietre dure e semipreziose verso l'80 andò in crisi e chiusero tutti i laboratori di Iano,

soltanto quello di Tosco Ticciati, sorto nel capoluogo, è rimasto e si è ingrandito.

Principalmente vi si produce oggettistica: cofanetti, piatti, fruttiere, anfore, orologi, telefoni, lumi e soprammobili vari; però non soltanto questo perché si fanno anche tavoli.

Il bosco

Fra le ricchezze e bellezze di Montaione non è certo ultimo il bosco che copre quasi la metà del suo territorio; un bosco grande principalmente con piante sempreverdi fra le quali dominano i lecci, i corbezzoli , i pini, le ginestre e i ginepri. Ma è ben più ampia la gamma delle piante: dalla quercia, al gattero, dai castagni agli agrifogli .

Si tratta di un bosco ceduo, che ha bisogno di essere tagliato ogni dieci anni dal boscaiolo che una volta era il custode, il coltivatore del bosco, tagliava, accatastava la legna e le fascine, faceva la carbonaia e dormiva nel capanno di legno coperto dalle pellicce di terra.

Certamente una volta il bosco dava di più: legna per il forno del pane, per le fornaci di vetro, di calce e di laterizi; catasta per le stufe e i camini; tronchi per gli arnesi, per i mezzi di trasporto e per le costruzioni delle case e degli annessi agricoli. Anche le piante del sottobosco erano utilizzate: le vitalbe per i graticci, i sanguinelli per i panieri, i pali di castagno per i corbelli.

La gente va ancora a cercare i funghi (porcini, lardaioli, penneggiole, rosselle, giallerini, ovoli, ditola ecc), a cercare gli asparagi, le more, ma un tempo ci si pascolavano i maiali che ingrassavano con le ghiande del cerro; sulle colline boscate più alte (500 metri sul livello del mare) si cercavano le castagne che si mangiavano arrostite o ballotte lessate in acqua; con la farina dolce di castagne si cuocevano la polenta, il migliaccio e le pattone.

A Natale si faceva la capannuccia e si faceva tutta verde con la borraccina di bosco, l'albero di Natale era col pino, con l'agrifoglio o con il tasso.

Una miriade di animali popola il bosco: dal grosso cinghiale, alla piccola donnola, dal solitario tasso all'ispido istrice, dal fagiano colorato all'upupa col ciuffo, e via con le lepri, le ghiandaie, le serpi, le lumache, i ramarri, i rospi e le farfalle.....e un tempo anche i cervi e i lupi. Qui ancora vivono le antiche piante antecedenti l'arrivo dell'uomo sulla terra, come l'equiseto o coda di cavallo e la felce.

Un bosco che non ha più la richiesta di legname come nel passato, però mantiene tutta la sua carica di ossigeno, la sua pace, i suoi colori che raggiungono effetti meravigliosi in autunno.

L'abbigliamento

Con la diminuzione degli addetti all'agricoltura, sono sorte ed ancora lavorano, molte fabbriche dell'abbigliamento, confezioni di abiti e calzature.

Queste un tempo producevano materiali a buon prezzo, ma con la concorrenza di molti paesi di altre parti del mondo, ora hanno un prodotto di qualità che altri non

possono fare e per questo la produzione è destinata ai mercati delle grandi città europee e nordamericane.

San Vivaldo

Insieme alla chiesa di San Regolo nel capoluogo, il castello longobardo di Castelfalfi e la villa medicea di S. Antonio, il complesso di San Vivaldo è catalogato "monumento nazionale". Si tratta della ricostruzione, in scala ridotta ma esatta, dei luoghi della Palestina, con statue in terracotta di stile Della Robbia, sistemate in piccole cappelle, che presentano gli episodi più significativi della vita di Gesù Cristo.

Il complesso, sorto nei primi anni del 1500, è detto Sacro Monte o anche la Gerusalemme di Toscana, uno dei maggiori complessi statuari d'Italia. Le cappelle sparse in bel parco, si trovano presso il convento francescano con una bella chiesa, il chiostro e il refettorio, luoghi da visitare dopo aver ammirato le cappelle.

San Vivaldo

Una gita a.....

Prima di tutto non si prenda alla lettera il termine del tempo, perché le fermate a fotografare panorami può far perder qualche minuto, ma organizzando una gita per godere la Toscana, bisogna dividere le mete in tre categorie (tenendo conto dei lievi arrotondamenti): nel raggio di mezz'ora, di un'ora e due ore di automobile da Montaione

Raggio di mezz'ora:

Volterra. La città con i resti etruschi (mura, porta, museo), romani (teatro), medievali (in centro storico) e rinascimentali (il mastio). Inoltre gli artigiani e i negozianti degli oggetti in alabastro.

S. Gimignano. La città delle torri medievali, a non solo: la rocca, le chiese, i musei, il Palazzo Comunale, le piazze, le vie e i vicoli che formano un complesso unico al mondo.

S. Miniato. La città imperiale con la rocca di Federico, il duomo e le altre chiese.

Certaldo. Col suo centro storico in alto, con la casa di Giovanni Boccaccio, il Palazzo Pretorio e le sue chiese. Le pavimentazioni delle strade e piazze e le case tutte in mattoni danno un colore caldo a tutto il paese.

Vinci. Patria di Leonardo il genio universale, con il museo dello scienziato nel castello al centro del paese e la casa natale poco distante.

Raggio di un'ora:

Firenze, Pisa, Lucca, Montecatini Terme, Siena,

Raggio di due ore:

Pistoia, Massa e Carrara, Viareggio, Grosseto, Arezzo.

Nota: Qui non occorre il commento, perché questa è la Toscana, la regione che possiede la quarta parte dei beni artistici, monumentali, museali, architettonici, storici e culturali del mondo.

Siena

San Gimignano

Pisa

Firenze

Certaldo

Vinci

Volterra

Indice

Premessa . . .	Pag.	5
La preistoria e la storia antica	"	7
Il Medioevo . .	"	11
Il Rinascimento. . .	"	17
Il Seicento . . .	"	25
Il Settecento. . .	"	31
L'Ottocento. . .	"	37
Il Novecento. . .	"	47
Il Duemila . . .	"	69
Una gita a	"	83

L'autore: Rino Salvestrini è nato a Certaldo, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato:

Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza .(1992) [con altri]

Storia di Montaione. (1992).

Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen, (1996)

[con altri].

Montaione e la sua storia. (1997).

Il Castello di Tonda. Die Burg Tonda. (1997).

Gente poca, parecchi contadini. (1998).

Montaione e la sua storia, volume 2°. (1999).

La storia del Vivo, un paese sull'Amiata. (2000).

Dalla vanga al computer. (2000).

La storia di Castelfalfi. (2002).

Che facevano i tu'nonni? (2003)

La Valdelsa nel tempo. (2005)

Il perfido giacobino Dottor Chiarenti, (2009).

La storia di Villamagna (Volterra), (2011).

Altri lavori inediti (1995- 2011), anche su CD, sono disponibili presso l'autore:

MONTAIONE: *I luoghi della fede a Montaione. I da Filicaia. Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme. Le frazioni ed ex frazioni di Montaione* [Figline e Castelfalfi anche in tedesco]. *I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivaldo: il beato, il convento, i frati, la frazione. Miscellanea storica di Montaione. San Regolo. Pittori a Montaione. I Montaionesi nella storia.*

VALDELSA: *I Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo. I Bagni Termali di Mommialla.*

VALDERA: *Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini a Cedri di Peccioli. Storia di Lajatico. Villa Maffei a Villamagna.*

VAL DI CECINA: *La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance).*

APPENDICE

MICHELI PIER ANTONIO, *Nova plantarum Genera.* Florentiae 1729.

Relazione del viaggio fatto l'anno 1733 dal dì 22 maggio fino al 21 giugno per diversi luoghi dello Stato Senese dal celebre botanico Pier Antonio Micheli e dal Sig. Dott. Gio. Batta Mannajoni di Montajone, Medico del Collegio di Firenze e socio botanico, distesa dal medesimo Micheli con alcune annotazioni di Gio. Targioni Tozzetti (Targ.. Viagg. Tomo 9, pag 333, Firenze ed. 2. ann. 1776.

Giulio Mannaioni

Ingegnere a lui si deve il progetto del Teatro La Pergola di Firenze in muratura di 4 ordini di palchi nel 1755-57 e nel 1789 aggiunse il quinto. Il Teatro esisteva già, era di legno ed era opera di Ferdinando Tacca del 1652-57 che l'aveva costruito dove era un vecchio tiratoio, dove si tendeva la lana o altri tessuti tinti di fresco.

Santa Maria del Carmine di Firenze, distrutta da un incendio nel 1771, fu ricostruita da Giulio Mannaioni nel 1775-82.

Progettò il Teatro degli Animosi di Marradi.
Restaurò Palazzo Peruzzi di Firenze nel 1771 e il palazzo Rinuccini nel 1753.

Il 12 gennaio del 1771 viene redatta una stima dell'edificio da parte del perito ingegnere Giulio Mannaioni" Io appie' sottoscritto perito ingegnere avendo ricevuto l'ordine dall'illustrissimo Sig. Bindo Peruzzi di visitare la sua casa di propria abitazione posta in Borgo dei Greci e quella stimare per il suo giusto prezzo e valore, che perciò fatte da me tutte le utili

riflessioni necessarie alla statura, simmetria e qualità quanto alla situazione e grandiosità dell'ingresso di Borgo dei Greci con il comodo della carrozza per montare e smontare alla scala e trapassare per l'altro ingresso sulla piazza detta dei Peruzzi, come altresì a terreno al solo comodo di stalla e rimessa. Quanto al primo piano con quartiere grandioso di più stanze e retrostanze con magazzini di comodo, escluso in questo piano il quartiere di due stanze e gabinetto con magazzino sopra che resta a mezzogiorno; come ancora tutto il secondo piano di grandiosi e regolati quartieri arricchiti di pitture e stucchi con retrostanze da potersi ridurre con poca spesa in altro quartiere libero e tutto quel più comodo che si ritrova al terzo piano...e l'aggravio degli 11 scudi a Montedomini per la pigione di alcune stanze incorporate dalle quali si e' formato l'ingresso di detto palazzo per la parte che riguarda la strada detta Borgo dei Greci:"

Infatti il portone principale della casa posta sulla piazza dei Peruzzi è detto ancora essere " la porta principale di detto palazzo " "dirimpetto alla casa di Salustio Buonguglielmi", mentre l'accesso da Borgo dei Greci si e' ricavato in delle stanze di proprieta' di Montedomini incorporate nel complesso. Il Mannaioni fu attivo a Firenze lungo il 700, nel 1742 aveva lavorato all'abbellimento del palazzo Guicciardini del Lungarno, allora appartenente a Carlo de' Bardi, si sa anche che nel 1779 realizzo' il Teatro Nuovo, detto teatro della Palla a Corda oggi scomparso; si può pensare che abbia forse contribuito con suo disegno al rinnovo del palazzo. Infatti quando la proprietà passa a Arimberto di Pompeo di Paolo Antonio Bourbon, alla morte del padre nel 1797, si legge una descrizione relativa ad un edificio unitario " una casa ossia palazzo posto in questa città in Borgo dei Greci e in Piazza Peruzzi..." a conferma di un avvenuto accorpamento delle varie parti del complesso: " la casa, l'appartamento ,le stanze su Borgo dei Greci, la corte l'andito, acquistate precedentemente dall'avo Paolo Antonio, sono divenute un unicum : " il palazzo Bourbon del Monte".

e ha subito al suo interno notevoli trasformazioni.

Ricostruita anche Santa Maria del Carmine.
Marradi accrebbe ulteriormente la propria fama con l'avvento dei Duchi di Lorena al potere, i quali si adoperarono nella costruzione del Teatro degli Animosi, il cui progetto venne affidato all'architetto Giulio Mannaioni.

Come molte altre chiese fiorentine subì dei rinnovamenti fra il Cinque e il Seicento ma, a seguito di un devastante incendio del 1771 che distrusse quasi completamente l'interno, fu completamente rifatta basandosi su un progetto di Giuseppe Ruggieri da Giulio Mannaioni nel 1782. A quell'epoca risalgono le pitture del soffitto (*Ascensione di Cristo*) e della cupola (*La Trinità* e la *Vergine in gloria fra i santi dell'Antico e Nuovo Testamento*) eseguite da Giuseppe Romei e Domenico Stagi. La facciata rimase incompiuta, elemento comune di molte importanti chiese fiorentine.

L'incendio non investì l'antica sagrestia, che conserva ancora nella cappella le *Storie di Santa Cecilia* attribuite a Lippo d'Andrea (1400 circa) e si salvò anche il monumento funebre in marmo di Pier Soderini, opera di Benedetto da Rovezzano (1512-1513), posto all'interno del coro dietro l'altar maggiore.